

cultura

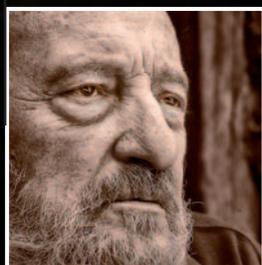
educazione

società

VERIFICHE

Anno 48 - n.3 - giugno 2017

Grazie Leo



Minoranze etniche e
mondo globalizzato



Deus sive
natura



Istituto materiali e co-
struzioni della SUPSI



In questo numero

Lo scorso 29 aprile ci ha lasciati **Leonardo Zanier**. In questo fascicolo ricordiamo l'amico Leo, attraverso le parole di **Giacomo Viviani**, **Marco Mona**, **Guglielmo Bozzolini** e **Valter Colle** e con i versi di una sua poesia.

Nell'**Editoriale** torniamo di nuovo sul tema dell'insegnamento della civica, per porre in risalto i danni della strumentale iniziativa della destra. Ne subiranno gli effetti gli allievi, ma anche le discipline umanistiche costrette a rinunciare a un cospicuo numero di ore di lezione per fare spazio a una "materia", che, così come proposta, potrebbe assumere i tratti del nozionismo sterile e dell'anacronismo.

Le note di **Old Bert** sono seguite

da un contributo di **Graziella Corti**: resoconto di un recente viaggio in Colombia tra gli Arhuaco della Sierra Nevada di Santa Marta. Graziella ha pure curato l'intervista ad **Amado Villafaña Chaparro**, il quale ci ha fornito alcune fotografie con cui illustriamo il fascicolo.

Il comitato dell'**Associazione ticinese degli insegnanti di storia** ha diramato un comunicato, che pubblichiamo integralmente, nel quale prende una severa posizione sugli ultimi sviluppi relativi all'iniziativa *Educhiamo i giovani alla cittadinanza*. **Gianni Tavarini** recensisce il volume di Pietro Boschetti *La Svizzera e la Seconda guerra mondiale nel Rapporto Bergier*, recentemente

tradotto in italiano per iniziativa dell'Atis, e svolge a sua volta alcune riflessioni sul rapporto tra insegnamento della storia e della civica. L'ultimo libro di Pietro De Marchi *La carta delle arance* è presentato da **Giampaolo Cereghetti**, il quale ha anche scelto alcune poesie della raccolta. **Tiziano Moretti** traccia un profilo della figura del filosofo Baruch Spinoza e **Giuliano Frigeri** ricorda i cinquant'anni di attività dell'Istituto materiali e costruzioni della SUPSI. Come consuetudine con l'avvicinarsi dell'estate chiudiamo il fascicolo con le segnalazioni bibliografiche per i giovani lettori curate da **Valeria Nidola**.

Buona lettura

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Civica: alcune semplici verità (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Grazie Leo! (*G. Viviani, M. Mona, G. Bozzolini, V. Colle*)
- 9 Minoranze etniche e mondo globalizzato (*G. Corti*)
- 13 *Educhiamo i giovani alla cittadinanza* (*Comitato dell'Atis*)
- 15 Rapporto Bergier per la scuola (*G. Tavarini*)
- 18 *La carta delle arance* (*G. Cereghetti*)
- 23 *Deus sive natura* (*T. Moretti*)
- 28 Istituti materiali e costruzioni della SUPSI (*G. Frigeri*)
- 29 I giochi di Francesco
- 30 La faccia giusta (*V. Nidola*)

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con le fotografie di **Amado Villafaña Chaparro**, un fotografo della Sierra di Santa Marta (nord della Colombia), impegnato nell'organizzazione culturale e politica degli Arhuaco. A pagina 9 del fascicolo ospitiamo un contributo su questa minoranza etnica firmato da Graziella Corti e un'intervista al fotografo. La redazione lo ringrazia per aver accordato l'autorizzazione a pubblicare i suoi scatti sulla rivista.

Verifiche è stampato su carta rispettosa delle foreste.
La Redazione ha chiuso il numero il 16 maggio 2017

Civica: alcune semplici verità

Civica, basta menare il can per l'aia, tuonava Giancarlo Dillena (CdT, 23.04.2013) commentando il lancio dell'iniziativa "Educhiamo i giovani alla cittadinanza (diritti e doveri)" e lodando i suoi promotori per aver denunciato le presunte gravi assenze della scuola su questo fronte: Per fortuna c'è ora chi vuole correre ai ripari, affrancando la civica da questa triste condizione «ancellare» e ridandole la piena dignità che merita.

Da allora il tormentone della civica ha assorbito tempo ed energie; è stato oggetto di dibattito, di verifiche giuridiche; si è intrecciato con il tema dell'insegnamento delle religioni; è approdato alla Commissione scolastica, dove si è giunti a una laboriosa soluzione che, nella logica di un insipido compromesso, pareva accontentare tutti. Ma così non è stato! Gli iniziativisti, non paghi del risultato, hanno rilanciato la posta: la "nuova materia" anche alle superiori! E, benché assecondati in questa ulteriore richiesta, annunciano che comunque loro non ritireranno l'iniziativa e che spetterà al popolo sovrano plebiscitarla, così almeno confidano.

Confrontati con questo patetico melodramma, riteniamo utile richiamare alcune semplici verità.

Che la civica è sempre stata insegnata nelle scuole, basta interessarsi a quanto succede negli istituti e nelle aule;

che da anni in tutti gli ordini scolastici si assegna spazio alle attività di educazione alla cittadinanza e si sono moltiplicate le occasioni formative per avvicinare i giovani alla partecipazione politica e alle pratiche democratiche;

che l'iniziativa ha preso le mosse dallo studio *Cittadini a scuola per esserlo nella società* del 2012, che non è neppure stato letto per intero dai promotori;

che se l'avessero fatto avrebbero assegnato la dovuta considerazione alle seguenti conclusioni: *crediamo sia utile ribadire la necessità di valorizzare e dare continuità a quanto di buono viene già attuato nelle scuole a livello di educazione alla cittadinanza da parte di molti istituti e di*

tanti insegnanti, allo scopo di dare risalto e consolidare questo prezioso patrimonio, dando così più vigore all'azione educativa che non sempre riesce a incidere sull'atteggiamento e sugli apprendimenti degli allievi (p. 70);

che per valorizzare e dare continuità a quanto di buono viene già attuato e per dare più vigore all'azione educativa non era necessario lanciare un'iniziativa con richieste così draconiane;

che la soluzione che si sta delineando per le scuole medie creerà una "materia" con voto e una dotazione di mezz'ora-lezione alla settimana, cioè 18 ore all'anno, cioè due ore al mese sottratte alla storia;

che nello studio citato, al quale si sono ispirati gli iniziativisti, si afferma: *un'opzione volta a smuovere alcune debolezze della situazione attuale potrebbe essere quella di riuscire a fare assurgere l'educazione alla cittadinanza a disciplina autonoma, con tutto quello che ciò comporterebbe. Questa idea non sembra però soddisfare pienamente, poiché difficilmente praticabile;*

che agli allievi delle scuole medie sarà quindi decurtato un intero anno scolastico di insegnamento della storia e il programma dovrà essere interamente ripensato;

che sulle spalle di detti allievi grave-

ranno nuove verifiche, valutazioni, giudizi e voti in pagella;

che qualora la proposta venisse estesa anche alle scuole medie superiori, si ripresenterebbero, forse ingigantiti gli stessi problemi;

che 144 ore-lezione (tra medie e superiori) sottratte alla storia e alle materie umanistiche per insegnare la civica sono spropositate;

che, nonostante la Commissione scolastica abbia faticosamente trovato una soluzione che soddisfa le loro pretese, i promotori vogliono pervicacemente andare al voto popolare;

che i paladini della civica non si sono posti alcun problema (civico o morale) a pagare 600 franchi a chi consegna loro 200 firme per un'altra iniziativa che stenta a decollare; che ...

Ci fermiamo; ma raccomandiamo la lettura delle argomentate ragioni dell'Associazione ticinese degli insegnanti di storia, pubblicate a pagina 13 di questo fascicolo. Non possiamo tuttavia concludere senza esprimere interrogativi sul carattere pretestuoso e strumentale di un'iniziativa dagli effetti così perniciosi e dubbi sul civismo che anima i suoi promotori.

La redazione



Mamos sulla via per Nabusimake. Fotografia di Angel Vicente Villafaña

Noterelle volanti

Padri fondatori elvetic

Il numero di maggio della rivista anarchica *A*, ospita un interessante articolo sulle popolazioni “native” americane, nel quale, tra l’altro, si legge:

Ben prima dell’arrivo degli invasori, gli irochesi avevano fondato una federazione governata da organismi elettivi. Secondo la tesi di alcuni storici, i padri fondatori degli Stati Uniti si sarebbero ispirati agli irochesi per disegnare l’architettura della federazione e scriverne la costituzione. Il mondo accademico però respinge in maggioranza questa teoria, per motivi ideologici più che scientifici: la nazione è stata sempre immaginata senza peccato originale, fondata a partire da un’idea nuova, un esperimento unico nella storia dell’umanità. Che i fondatori potessero essersi ispirati a una cultura ritenuta inferiore viene considerato un insulto alla grandiosità del progetto (p. 87).

È noto che la costituzione svizzera del 1848, quella che trasformò il nostro paese in uno stato federale, fu certamente influenzata dalla costituzione americana redatta nel 1787. È quindi doveroso concludere, dando a Cesare quel che è di Cesare, che in definitiva i padri fondatori della Svizzera moderna sono stati gli irochesi.

La Lega vota No, ma i leghisti votano Sì

Sulla prima pagina del *Mattino della domenica* del 7 maggio 2017 un

vistoso riquadro dai bordi vermigli racchiude la scritta, a caratteri cubitali, “**Il 21 maggio la Lega vota DUE NO**”. Uno dei rifiuti è legato alla *strategia energetica federale 2050*, mentre l’altro è un perentorio invito a respingere la modifica di una legge cantonale favorevole all’introduzione generalizzata della tassa sul sacco, quella che per il movimento di via Monte Boglia è semplicemente il “fetido balzello”. Una presa di posizione “ufficiale”, coerente con un principio predicato per decenni, che inculca nel lettore-elettore l’idea di una Lega unita e compatta.

Eppure basta sfogliare lo stesso *domenicale* per trovare immediata e clamorosa smentita della granitica unità d’intenti proclamata in copertina: a pagina 6 la stragrande maggioranza del gruppo leghista in Gran Consiglio (15 deputati su 22!) si prende ampio spazio per illustrare le ragioni del **Sì** e per assicurare, in base a “un giusto principio per diminuire i costi ai cittadini”, il convinto sostegno al messaggio governativo (la cui paternità, non è inutile ribadirlo, è del ministro leghista Claudio Zali). E qui val forse anche la pena di ricordare la presenza, sul carro dei favorevoli, del sindaco luganese Borradori e del municipale Foletti.

Parrebbe quindi che la maggior parte dei rappresentanti istituzionali leghisti sia favorevole alla tassa sul sacco. E allora come mai la somma di tanti “Sì” produce, come risultato, il “No” ufficiale della Lega? Mistero

o miracolo del *domenicale*?

Coerenza e rigore, una volta di più, non sembrano proprio qualità distintive della Lega dei Ticinesi.

TI 9

All’inizio di maggio si è tenuta a Camorino l’asta per potersi aggiudicare alcuni numeri di targa “TI” speciali per auto e moto. Un evento che ha fruttato un incasso totale di oltre 300’000 franchi. Indiscussa star della contesa la targa TI 9 acquistata per la bella somma di 80’000 franchetti. C’è chi ha scomodato lo psichiatra per capire le ragioni di tali follie e chi ha messo in evidenza “la stortura della nostra mentalità frivola, secondo la quale godiamo non per l’utilizzo di un bene o di un servizio, ma per il suo possesso ed è l’esclusività che ci manda in visibillio”.

Ma la ragione vera ce l’ha spiegata il ministro Gobbi: “ (...) chi ha partecipato lo ha fatto anche a favore della prevenzione su strada e nei corsi d’acqua/laghi del nostro Cantone. Due tematiche che come purtroppo ci ricorda la cronaca sono sempre d’attualità”.

La prossima vendita di targhe avverrà solamente online. Per Gobbi è “un peccato, perché questa asta s’è rivelata negli anni un momento di socializzazione”. Dopo la scomparsa di negozi e uffici postali un’altra occasione di aggregazione che se ne va...

Old Bert

Ai nostri abbonati

La redazione, confrontata con nuove e crescenti difficoltà burocratiche legate al servizio postale, chiede agli abbonati di *Verifiche* di comunicare, se possibile, il loro indirizzo di posta elettronica a

redazione@verifiche.ch

Sarà così possibile inviare le cedole di versamento per via elettronica. Avere a disposizione un’aggiornata mailing-list ci permetterà inoltre di raggiungere tempestivamente i nostri abbonati per eventuali informazioni legate alle attività della rivista. Grazie.

Grazie Leo

In memoria di Leonardo Zanier

Leonardo Zanier (Leo) ci ha lasciati il 29 aprile scorso dopo una lunga malattia.

Nato a Maranzanis di Comeglians (Carnia-Friuli) nel 1935, emigra in Marocco e quindi in Svizzera nel 1954 occupandosi di edilizia. Dopo diversi anni di attività in favore della emigrazione, della formazione e del sindacato, dal 1971 al 1975 è presidente della Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera. Nel 1970 è il principale promotore della nascita di ECAP in Svizzera. A Roma dal 1977 e fino al rientro in Svizzera (Zurigo e Riva S.Vitale) è segretario nazionale di ECAP della CGIL e del COOPSIND e lavora al dipartimento mercato del lavoro sempre della CGIL. A partire dal 1988 è Presidente della Fondazione Ecap per diciassette anni.

Dal 1960 scrive poesie principalmente in friulano e tradotte in diverse lingue europee. È stato autore di saggi e racconti pubblicati su diversi giornali: per chi volesse consultare una bibliografia completa dell'opera di Leo Zanier segnaliamo il sito http://www.sitocomunista.it/leoz/leoz_bibliografia.html

Di Leo *Verifiche* ha, negli anni recenti, più volte pubblicato contributi di attualità e riflessione. In sua memoria, con tanto affetto e riconoscenza, per i lettori della nostra rivista pubblichiamo gli interventi ai funerali di Leo (Lugano, 2 maggio 2017) di tre tra i tanti amici che lo hanno accompagnato nella sua vulcanica e preziosa vita: Marco Mona, avvocato e amico di Leo e dell'ECAP Svizzera, Guglielmo Bozzolini, amico e direttore dell'ECAP Svizzera e Valter Colle, antropologo friulano; in coda la poesia "Identità" letta da una ragazza friulana. Interventi e letture che danno un quadro della potenza e della capacità poliedrica dell'amico, poeta e compagno.

(Giacomo Viviani)

Magari ho detto di sì un po' troppo precipitosamente alla richiesta che suona così facile, "dì due parole"! Sono 82 anni di vita di Leo, e vita piena, anzi esuberante, sono tanti e come fai ad essere all'altezza? E

poi questo è un addio, carico di emozioni. Provo lo stesso, vi disegno alcuni quadretti, senza grande ordine. Il primo quadretto porta il titolo

La Lisuta, la mari

Ho sempre avuto un grande rispetto per la bellissima figura della Lisuta, la madre del poeta, che gli ha dato tanto e che, quando era necessario, lo ha lasciato partire. La dove nelle poesie Leo parla della Lisuta è un'espressione di grande amore per la madre che tiene in piedi casa e famiglia, in barba alla guerra, ai Cosacchi, ai fascisti. E dice, al bambino che aveva il compito di dividere le patate grandi da quelle piccole (destinate al maiale), vedendo come la scelta gli diventa difficile e che il povero maiale rischia la fame: "Ricomincia, *frut*, ricomincia, bambino, questo che vedi è il confine tra piccolo e grande". E di confini sarà piena la vita del bambino Leo.

Dal Do maggiore al La minore

Siamo un folto gruppo al ristorante Cooperativo a Zurigo -Leo non ci lascia fiatare, tanto domina l'esuberanza aggressiva di questo vulcano di idee. "Se non otteniamo il riconoscimento dei titoli professionali italiani, creiamo una nostra scuola di avviamento professionale, e basta!" Accenno a un dubbio, ma lui lo spazza via - "e allora?" Così ti blocca con un *body check* orale, e non ti resta che seguirlo.

Dopo un po' tira fuori dal suo borsone nero un foglio, una poesia. La tonalità cambia improvvisamente da un pesante *Do maggiore* ad un leggerissimo *La minore*. Ed è molto bello questo passaggio al poetico. Il mio dialetto leventinese mi aiuta un po' a capire il suo "carniöl". "Che ne dici?" chiede il poeta.

E perché ci siamo incontrati?

Probabilmente per lo spirito utilitarista di Leo. Io bazzicavo nelle Colonie Libere, studente in legge/apprendista avvocato, grande ignorante in tutto ma curioso. Volevo sapere che cos'è l'emigrazione, come si crea una tale coscienza politica in un paese così ostile. E lo

Zanier capisce che il Mona è un ingenuo politico, ma la curiosità li unisce in qualche modo, e poi sa un po' di diritto. E allora: "perché non scrivi una rubrica settimanale per 'Emigrazione Italiana', la chiamiamo 'risponde l'avvocato'?" La proposta non si discute, si fa e basta.

In seguito nasce una grande amicizia; siamo tutti e due montanari e in fondo a noi bastano poche parole per stabilire una profonda intesa.

E la scuola di avviamento professionale l'ha fatta -eccome- e qua e là ho potuto dargli una mano.

Emigrazione

È il forte filo rosso che segna la sua vita ed è tema principale della vita politica e sindacale. Dover partire.

"*ma la int nas distes*". Cito da una sua intervista: "Non si sono mai interrotti, i flussi di umanità. Milioni di Italiani lasciarono il paese. Gli arrivi a Lampedusa sono briciole al confronto eppure sembra che la pagina delle nostre partenze - mica poi così lontana - sia stata scordata. Si guarda con preoccupazione agli sbarchi clandestini, ma ci si dimentica che i connazionali approdati in Francia nella stessa maniera furono un'infinità. E oggi si migra ancora ...".

Magari trova il suo posto in questo quadretto anche un accenno ai suoi progetti per il ritorno degli emigranti in Carnia, l'albergo diffuso con il fantasioso e un po' ironico nome di "Felce e Mirtillo".

Civiale del Friuli

Siamo stati assieme due volte al Mittelfest di Cividale, un festival di poesia, teatro, musica e marionette che interessa la regione mitteleuropea. E Leo aveva i suoi appuntamenti poetici con il pubblico. In una corte antica abbiamo presentato poesie sue in Carnico, Italiano, Sloveno, Tedesco, Francese, Inglese, Spagnolo e Portoghese - mancava solo il lettore della traduzione in arabo di 'Libers ... di scugnî lâ'. Una delle poesie presentate era *In una notte come questa/seduto su un muretto/movendo le dita dei piedi/dentro le scarpe/pieno di gusto di vivere/*

E sì, aveva un gran gusto di vivere!

La Flora

Questo certo è un quadretto delicato perché molto personale. Comunque è una bella storia d'amore, a volte magari un po' turbolenta, ma una grande storia che noi, Tiziana ed io, abbiamo avuto il piacere di accompagnare. Quanto ci manca quella bella coppia! E la Flora aveva dedicato a Leo lo Stöckli, a Leo e al loro amore, bisognerà curarlo bene, lo Stöckli. Affranto era Leo, quando morì la Flora in ottobre 2012, distrutto. “E ancora non posso credere che non ci sia più” mi disse mesi dopo. Ma noi lo spingevamo, devi tornare a scrivere. Per mesi e mesi niente. Poi finalmente uscì, 2015, il bellissimo “Il dolore e la grazia”, una nuova raccolta di poesie, per Flora. Leo trova le parole per il momento atroce “*I parusats di Flora*”. *Le cince di Flora*” *autunno le cince si abbassano/e ora becchettano svolazzano cinguettando/sui cespugli colorati dell'ospedale/e sopra Flora muore* e ci fa piangere. Ma c'è anche lo sguardo al futuro, c'è ‘la grazia’ nell'opuscolo, i bambini che nascono, le nipotine. Si era fermato, Leo, stremato dal dolore, ma poi è stato capace di riprendersi tutta la sua forza. Quasi due anni fermo, poi due anni di grande movimento, Letture all'Expo, al Festival di letteratura di Mantova, premiato a Udine e tanti altri incontri, anni da grande poeta.

L'ultimo quadretto porta il titolo tornare a casa

Una storia purtroppo breve ma anche lei straordinaria. Gli avete fatto un gran regalo, Elisa e Giamma, portandolo a casa dopo il lungo odioso intermezzo ospedaliero dove quasi non ci parlava più, per la fatica, il male, o perché ci considerava complici di questa immonda miseria. L'ho visto a Riva il giorno dopo il suo rientro a casa - altro sguardo, altra voce, altre parole. Aveva in mano il catalogo dell'esposizione della Columberg: “Hai visto che bello! Ora dovranno mettermi una protesi al posto della gamba tagliata, dovrò imparare a camminare. Verrò con te al Festival di narrazione di Arzo.” E voleva, di nuovo, sapere tutto su un mio mandato di trattative per l'ECAP. Una rinascita incredibile e inattesa, ancora una volta ha tirato fuori tutte le sue energie per poter credere nel futuro - e noi con lui.

Ci manchi molto, Leo, per noi resta questo:

Doman/no è una peraula/doman/a è la speranza/no vin che jê/doprinla/fasinla devetâ/mans/vôi e rabia/e i vinçarin la poura/ Domani/ non è una parola/ domani/ è la speranza/ abbiamo solo lei/ adoperiamola/ facciamola diventare/mani/ occhi e rabbia/ e vinceremo la paura

Marco Mona

E' difficile per me dire due parole su Leo. E' difficile perché il nostro rapporto di collaborazione divenne quasi subito una grande amicizia ed è difficile perché Leo fu molte cose insieme: poeta, militante politico e sindacale, educatore, animatore culturale.

Ho visto nei commenti in questi giorni che ognuno mette in luce uno o l'altro degli aspetti della sua personalità. La particolarità di Leo era, però, di essere tutto questo contemporaneamente, di non scindere le sue funzioni e le varie parti della sua attività.

E' stato questo suo carattere poliedrico che, a cavallo tra gli anni sessanta e settanta, l'ha portato a credere e investire nell'importanza della formazione degli adulti come strumento di emancipazione e di liberazione dei lavoratori e delle lavoratrici, di conquista e difesa dei propri diritti, creando l'ECAP Svizzera. Era l'epoca di Schwarzenbach, gli anni in cui Leo era un dirigente delle Colonie Libere, di cui fu il primo presidente comunista, e in cui contribuiva ad organizzare l'emigrazione italiana per resistere all'ondata di xenofobia.

Come hanno detto in molti è stato un educatore, un formatore, di straordinaria fantasia: un educatore sui generis, ha scritto qualcuno. E' stato così proprio perché per Leo non c'era barriera tra formazione, animazione culturale e militanza. E' stato così all'origine e lo è stato ancor di più quando è tornato da Roma, più abituato alle sconfitte, forse più saggio, ma non meno fantasioso. Ed è stato quello che mi è piaciuto sempre di lui, fin da quando ci siamo conosciuti, quasi trent'anni fa.

Lavorare con lui permetteva di realizzare a pieno se stessi e di uscire dal ghetto, perché pensava in grande Leo. Pensava in grande non in

termini quantitativi, ma senza barriere, senza porsi, e soprattutto senza lasciarsi porre, limiti, senza lasciarsi chiudere in un recinto. Come spiegare altrimenti l'intuizione del progetto frontalieri, o del progetto NEAT? Noi la piccola ECAP che ci ponevamo l'ambizione di formare i lavoratori della NEAT e andavamo a Calais a studiare come fare? Come spiegare altrimenti gli accordi con i sindacati portoghesi e spagnoli? O il progetto per la promozione dell'imprenditoria che abbiamo chiamato “Emigrazione come risorsa”? Uno slogan che poi siamo andati a spiegare in giro per il mondo e che è più attuale che mai. In tutte queste attività Leo è stato capace di coinvolgere e motivare le persone più disparate e più diverse, tenendo insieme anche gli opposti. Era un grande “coniugatore di persone”.

Dopo il ritorno da Roma, Leo ha quasi subito ripreso la Presidenza dell'ECAP, lasciandola di sua volontà dopo diciassette anni e dopo averla permeata del suo gusto per la sperimentazione, la discussione, l'innovazione e la ricerca culturale da un lato, dell'idea della formazione come militanza dall'altro.

Ecco Leo, è stato un dirigente autorevole e non autoritario, libero e liberale con gli altri. Ha diretto ascoltando, sollecitando e magari provocando, ma non dando ordini. Di questo gli siamo e gli sono grato. Leo vedeva in ognuno qualità invisibili a chiunque altro, è stato così anche con me, tra l'altro. Sapeva cogliere dalle persone il massimo di ciò che potevano dare. Qualche volta esagerava, ogni tanto riempiva i nostri seminari estivi di persone un po' strane e alla lunga, quando diceva “questo è bravissimo”, veniva voglia automaticamente di mettere mano alla pistola. Sarebbe stato un ottimo psichiatra.

Il Leo dissacrante su una sola cosa non amava scherzare. Anni fa, quando ormai i dolori ne limitavamo la libertà di movimento, lui, Jesus ed io andammo insieme ad una serata di lettura delle sue poesie, che avevamo organizzato in quella che era stata la cappella dell'ex certosa di Basilea. C'eravamo divertiti molto, gli piaceva il tom tom che ripeteva in spagnolo di continuare ad andare a sinistra “*gire à la izquierda*”, tanto che per soddisfarlo girammo più volte in tondo nella stessa piazza. Raggiungendo il

ricordo

palco sembravano scomparsi i dolori e vedendo nel pubblico una suora, Leo avvolto in una sciarpa rossa, aveva dato il meglio di sé, spostando continuamente in là l’asticella della provocazione. Alla fine, quando gli abbiamo chiesto “ma non hai visto che c’era una suora”, lui ha risposto “sì e volevo farla arrossire, ma lei continuava a sorridere e approvare con la testa”. Contemporaneamente, a qualche centinaio di chilometri di distanza, prendeva fuoco la sua casa di Maranzanis e veniva quasi completamente distrutta. Al mio tentativo ripetuto negli anni di scherzarci su, dicendo che quella era stata la punizione divina per la serata nella certosa, non ha mai reagito bene, fin tanto che quella casa non è riuscito a ricostruirla. Anche questa era la tenacia di Leo. Rimarrai per sempre in noi Leo, in ogni cosa che l’ECAP farà, te lo promettiamo.

Guglielmo Bozzolini

Non è facile per uno come me, che non sono un familiare e che non ho condiviso storicamente molte delle

sue vicende passate, prendere oggi la parola. In effetti l’ho conosciuto nella seconda metà degli anni Settanta, anche grazie al lavoro che al tempo hanno fatto il Canzoniere di Aiello e il Canzoniere Friulano mettendo in musica molte sue poesie. Il rapporto è però stato superficiale ed episodico fino alla fine degli anni Novanta quando ho cominciato a registrare alcuni suoi interventi, a fargli qualche intervista. Era sempre illuminante parlare con lui degli argomenti più disparati e proponeva sempre punti di vista originali, diversi, alle volte anche spiazzanti. Progressivamente nel tempo i nostri rapporti si sono intensificati. Stavo acquisendo con continuità registrazioni, riprese video. Stavo pensando un film su di lui e non è detto che un giorno ci riesca, non so ancora come, ma ci proverò. Nel 2014 abbiamo costruito assieme e pubblicato una antologia come opera divulgativa utile alla conoscenza sua e della sua poesia. Un’antologia con 38 poesie tradotte in sei lingue diverse e con uno strumento che ritengo indispensabile: la sua voce contenuta in un CD allegato. Stavamo lavorando anche al progetto di una sua “Opera omnia”

che raccogliesse nel tempo tutte le pubblicazioni che sono state fatte in diversi paesi, con diverse lingue, a costituire quello che personalmente ritengo un monumento al suo pensiero che, declinato attraverso diverse modalità - il saggio, la narrativa, la poesia, il teatro,...-, diventasse una preziosa testimonianza da tramandare. I progetti c’erano, la sua disponibilità anche e ne abbiamo parlato fino a qualche giorno fa. Ecco un’altra ragione che mi rende difficile parlare oggi qui ed ora di un amico con cui stavamo condividendo idee, progetti e futuro.

In questi giorni ho letto sui maggiori quotidiani del Friuli Venezia Giulia che con la scomparsa di Leonado Zanier se ne è andato un cantore della Carnia, della lingua, della storia dell’emigrazione friulana. Mi permetto di dissentire da questa visione per me assai riduttiva e vi propongo un diverso punto di vista.

Per me Leo Zanier non è il cantore della Carnia, Leo è la Carnia. È figlio, padre, carne della sua terra. L’amico Carlo Toson, compaesano, vicino a Leo e Flora con cui ha anche professionalmente collaborato, mi ricordava che Flora sostene-



Arhuaco durante una cerimonia. Fotografia di Angel Vicente Villafaña

ricordo

va che Leo, ovunque si trovasse, a Zurigo, Parigi, Roma o altrove, si considerava ed era sempre e comunque di Maranzanis.

Leo è figlio della sua terra, è una sua propaggine, anche se probabilmente ha vissuto la maggior parte della sua vita altrove. È un figlio legittimo ma ribelle e come in ogni stretto e ricco rapporto familiare sono stati inevitabili gli slanci affettivi, le incomprensioni, le fratture, le tensioni, i riavvicinamenti. Conflitti e amori che sono stati necessari a crescere un rapporto complesso ed intricato che fa pensare, e molto.

Leo non canta la Carnia, Leo è la Carnia, la sua storia, la sua cultura, la sua lingua.

Nelle sue parole e nella sua vita c'è il DNA della sua terra.

Leo è la Carnia e attraverso la Carnia legge e ci racconta il mondo. Per questo le sue poesie sono universali e senza tempo. Pensate a “Lifers di scugnî lâ” una raccolta dei primi anni Sessanta che parla di emigrazione, la sua e quella dei suoi coetanei, ma anche quella dei padri, è assolutamente attuale oggi quando altra gente è costretta ad emigrare per le più disparate ragioni in diverse parti del mondo.

La sua scrittura è originale, unica, direi meglio, irripetibile per come riesce ad essere universale. Ci parla di piccole cose, di singole storie, di fatti o sentimenti che ci aprono un mondo declinabile nel tempo e nello spazio.

La sua, inoltre, è quella che si usa chiamare una poesia “sociale” perché impegnata quando affronta temi

scomodi e propone una visione “politica” del narrato (politica nel più alto senso del termine). Non si sottrae ad affrontare anche temi scomodi, a toccare nervi scoperti ma offre sempre una via d'uscita, una chiave interpretativa che permette di conoscere e condividere. Si provi ad esempio a leggere “An robât... An copât”.

È sociale anche nel senso che è fondamentale, per poterla comprendere a fondo, dividerla, leggerla ed ascoltarla nella lingua in cui è stata scritta. La lingua è suono e le scelte di un poeta sono scelte ponderate di parole che suonano nella cultura di un popolo. Anche per questo ho sempre pensato che sia fondamentale per comprendere appieno un poeta lo si debba leggere ed ascoltare nella sua lingua originale ed è imperdibile l'esperienza di ascoltare la voce di Leo leggere i suoi versi. Una voce e una lingua che aggiungono molto al testo scritto.

Ancora, credo che la sua poesia sia significativamente “utile” per come riesce in maniera sottile e non dichiarata a comprendere sempre più punti di vista, prospettive altre che ci permettono di leggere la realtà nella sua inevitabile pluralità. Si provi a leggere la sua “Identità” dove a un concetto fisso o fissabile di forte e immutabile radicamento viene contrapposta la relatività dell'identità a seconda dell'interlocutore che abbiamo di fronte o del contesto in cui operiamo.

L'universalità, l'impegno, l'utilità della sua poesia non tolgono niente al lirismo che esplose frequente in

quei versi che rimandano a sensazioni indescrivibili per la maggior parte dei mortali. Si provi ad esempio a leggere “In tuna not como chesta” e non servirà aggiungere parole.

In definitiva, da qualsiasi parte la si voglia affrontare l'opera di Leo ci rimanda a una intelligenza rara, una sensibilità che ci ha aperto le porte di un mondo in cui più che i fatti in sé, contano i modi con cui vengono affrontati. Sono le diverse prospettive con cui osserviamo la vita che ci fanno comprendere meglio noi e gli altri. Questo ho imparato dalla lezione di Leo, questo da oggi mi mancherà e sono sicuro che mancherà a tutti quelli che non lo hanno conosciuto e a quelli che non conosceranno la sua opera.

Valter Colle*

Identità

sempre di più si giura / si litiga / si spostano confini / ci si sbudella / si fanno guerre / per la santissima identità // ma cos'è l'identità? / per dirla in breve e a fondo: / che se fossi su Marte / mi sentirei terrestre / e quando sono in Africa / mi sento europeo / quando sono in Portogallo italiano / quando sono a Roma friulano / quando sono a Udine carnico / quando a Tolmezzo comeglianese / e a Comeglians maranzanese / e se sono a Maranzanis: / non mettiamoci a confondere per favore / la famiglia Di Pasqua / la mia / con quella Del Ghetto / gentacola poco affidabile / arrivati da chissà da dove / magari da Sigillette // insomma ragioni da vendere / ne ho e ne avrei / e questo lo si capisce subito / per avere in gran sospetto / per odiarli a morte / per sterminarli se occorre / tutti questi diversi / prima quelli Del Ghetto / e poi i comeglianesi / i tolmezzini / gli udinesi / i friulani / per non dire i romani / gli italiani / i portoghesi / gli europei / gli africani / e ben inteso i terrestri / solo che fossi marziano
(da “Il câli – poesie e prose 1981-2012”, KAPPA VU editore, 2012)

*friulano di Udine. Antropologo di formazione, editore, soprattutto in ambito musicale. Ha curato e pubblicato “Leonardo Zanier: la vôs de poesie” Antologia con CD (Nota, Udine, 2014).

Saluto arhuaco con le foglie della pianta di coca. Fotografia di Angel Vicente Villafaña



Minoranze etniche e mondo globalizzato

Arhuaco (l'ku) della Sierra Nevada di Santa Marta (nord della Colombia)

El canto de los Mamos es principio y continuidad, no tiene fin. Su canto viaja por los tiempos. Los Mamos le cantan a la vida, a la tierra, al sol, a la noche, a la naturaleza, a la humanidad, al Universo.

(Canto de los Mamos, Tierra Nevada de Santa Marta 2008, in Museo dell'Oro, Bogotà.)

Durante un recente viaggio in Colombia ho avuto la possibilità di incontrare alcune persone delle comunità indigene che, benché inserite nel mondo globale, sottolineavano -con i loro discorsi e le loro pratiche- la loro appartenenza etnica, esibita con una certa enfasi. Nelle loro rivendicazioni difendevano strenuamente l'appartenenza ad un territorio.

La Colombia, con i suoi 48 milioni di abitanti e una storia di popoli diversi, di conquiste e migrazioni, conta anche 1,4 milioni di persone, suddivise in un'ottantina di etnie, che figurano tra le comunità dei "nativi". Anche se inclusi nella nazione colombiana, rappresentano, per certi versi, un mondo a parte.

Tra questi gruppi troviamo i Tikuna e gli Embera, nelle zone delle foreste, gli Arhuaco, i Wiwa, i Kogi e i Kankuamo delle montagne della Sierra Nevada di Santa Marta, i Waayu della Guajira all'estremo est ai piedi della Sierra, i Muisca vicino a Bogotà, per citarne solo alcuni.

Le zone protette dalle riserve nazionali (PNN: *Parques Nacionales Naturales*) costituiscono ben un terzo del territorio colombiano e alcune di queste terre sono gestite dallo Stato o dalle comunità dei "nativi"; sono i cosiddetti *Resguardos Indigenas*.

Benché protette dalle leggi (la Costituzione del 1991 consacra la multiculturalità come fondamento essenziale della Nazione), nel corso dei secoli queste popolazioni sono state al centro di conflitti legati al diritto alla differenza e alla gestione

dei loro territori, basti citare la violenza della conquista e l'introduzione delle *encomiendas* nel '500 alle lotte per l'indipendenza, alle più recenti guerre o conflitti del narcotraffico.

Negli ultimi anni i loro vasti territori hanno spesso costituito rifugio ai guerriglieri delle FARC (forze armate rivoluzionarie della Colombia) o dell'ELN (esercito di liberazione nazionale), ai gruppi militari e paramilitari o ai trafficanti di droga. Con il piano iniziato nel 2002, tra Colombia e Usa, per sradicare le coltivazioni della pianta di coca, le loro terre sono state danneggiate dal passaggio dei militari e dai pesticidi che hanno distrutto anche altre produzioni agricole.

Mi sono trovata dunque a viaggiare nella regione della Sierra Nevada di Santa Marta, un massiccio montagnoso indipendente dalla Cordigliera andina, di circa 16'000 kmq, che si estende dal Mar dei Caraibi fino ai picchi innevati, che arrivano oltre i 5000 m di altitudine, e agli altipiani ai 2000 m, con diverse condizioni climatiche e notevole biodiversità; la zona è stata dichiarata dall'Unesco, nel 1979, Riserva della biosfera.

Qui vivono gli Arhuaco, che tra loro usano più frequentemente il nome l'Ka -gente-, che condividono con altre quattro etnie un vasto territorio ricco di acque, come il fiume Ran-

cheria, che scorre per 248 km. La regione appartiene ad un Parco Nazionale e nel 1968 fu creato il Resguardo Arhuaco¹, ma i "nativi" (51'000 persone secondo le statistiche colombiane) Arhuaco², Kogi, WiWa, Wayüu e Kankuamo considerano piuttosto la cosiddetta "*linea negra*"³ uno spazio più vasto, con specifici riferimenti geografici, considerati in un certo senso sacri grazie ad antichi miti, perpetuati attraverso simboli e riti praticati dalle varie comunità indigene della Sierra.

Gli Arhuaco, dai caratteristici abiti bianchi, e copricapo per gli uomini, vivono in insediamenti sparsi salendo verso le montagne; gli spazi abitati sono simboli concreti del sistema sociale. Nell'universo arhuaco, infatti, le montagne divengono l'asse centrale dell'esistenza, il luogo delle presenze spirituali. Anche le case dai tetti a punta, sono pensate come montagne sacre. I cappelli bianchi di forma conica, rappresentano le cime innevate.

Il territorio è delimitato da un cerchio, con al centro la località di Nabusimake ("dove il sole nasce"), simbolicamente il centro del mondo. Nel villaggio, in genere abitato solo in certe circostanze, c'è una delle case cerimoniali, dove si incontrano periodicamente le autorità indigene dei vari insediamenti.



Popòro per polverizzare la calce da consumare con la foglia. Fotografia di Amado Villaña Chaparro

Gli abitanti della Sierra continuano a pensare il loro spazio come “sacro”, con la presenza di animali, piante e campi fertili, in opposizione al caos che sta fuori. Questa visione è costruita anche dalla Conquista, che vedeva la Sierra come luogo dei selvaggi che opponevano resistenza, ma anche luogo della natura esuberante e dalle risorse come l’oro. Importante, come spiega l’antropologo José Arenas⁴, interrogarsi sui significati che gli indigeni della Sierra attribuiscono quando mobilitano questo immaginario e quali sono i processi di cambiamento.

Nel loro racconto la terra è considerata come un corpo umano, i picchi innevati ne sono il capo, le lagune il cuore, i fiumi le vene, la terra i muscoli, la vegetazione i capelli.

Questa rappresentazione in un primo momento sembra essere in conflitto con la visione del mondo globalizzato che attribuisce valore economico ad un territorio e considera indispensabili l’interconnessione dei luoghi e i flussi tra merci e persone.

Le varie comunità hanno delle autorità religiose i *Mamas*⁵, importanti nella gerarchia sociale e responsabili della trasmissione delle antiche conoscenze tramite rituali che saldano i legami con la terra e con gli antichi miti di fondazione. Da tempi ancestrali si attribuisce loro il compito di conservare e anche rinnovare le rappresentazioni cosmogoniche, attraverso parole, gesti, oggetti di un importante lavoro simbolico volto a trasformare il mondo, per garantire il benessere della società. Ritengono i nativi della Sierra *Hermanos mayores* dell’umanità, il primo gruppo di gente creato da una Madre, da cui deriva la vita e che accomuna tutto il genere umano.

La conoscenza che permette una continuità e un legame diretto con la Madre della creazione, anche nella vita quotidiana, fu data ai *Mamas*. Attraverso un dialogo permanente, per mezzo delle offerte alla Madre dell’universo, queste persone sono incaricate di mantenere l’equilibrio tra le varie forze, negative o benigne.

Le comunità della Sierra attribuiscono grande importanza alla sopravvivenza delle pratiche culturali e all’equilibrio ambientale; i *Mamas* si considerano i guardiani di un territorio con numerosi spazi geografici

precisi e speciali, che definiscono e delimitano la Sierra – come le lagune, i fiumi o le rocce –. In questi luoghi si eseguono rituali di ringraziamento chiamati “*pagamentos*”.

Molti di questi luoghi, però, sono attualmente di difficile accesso, a causa di eventi come inondazioni o erosioni del terreno, di conflitti armati o di interessi economici. I nativi considerano queste catastrofi il risultato del non rispetto delle pratiche di “*pagamentos*” nei luoghi sacri non accessibili. Perciò negli ultimi due decenni le autorità indigene stanno comprando terreni nelle aree medio-basse della Sierra Nevada, per recuperare importanti spazi e ospitare nuove famiglie Arhuaco, che erano fuggite con l’arrivo della guerriglia o di coloni che sfruttavano le terre.

L’economia di questi insediamenti è basata sui prodotti coltivati nella Sierra a diverse altitudini: caffè, zucche, patate, mais, fagioli, yucca, banane, arance, piante aromatiche usate come medicinali, come la yerbabuena o la maggiorana. Si alleva qualche bovino, suini e pecore. Con la lana, il cotone o il sisal le donne intrecciano borse con disegni (*mochilas*) vendute nelle piccole botteghe e in tutte le città della Colombia. Tessonono con la lana “ponchos” per il freddo. Si coltiva la coca: la pianta è considerata sacra, masticata con l’aggiunta di conchiglie ridotte in polvere nel *poporo*, è utilizzata anche come marchio di mascolinità. Gli uomini masticano e portano con sé le foglie di coca⁶ nella piccola *mochila*, queste sono oggetto di scambio quando si incontrano: un modo per riaffermare legami ancestrali.

Gli Arhuaco si muovono spesso in vari luoghi, a diverse altitudini, dove hanno terreni da coltivare, dove è possibile scambiare prodotti o fare offerte nei luoghi sacri.

Esistono continue relazioni con i centri più vicini in pianura come Pueblo Bello e Valledupar o sulla costa come Santa Marta. Nelle piccole botteghe della Sierra, per altro, troviamo pacchetti di riso, pasta e altri prodotti provenienti dai mercati della pianura.

Il fatto di abitare in un territorio dichiarato Parco Nazionale, o *Resguardo Indigenos*, non ha fermato le attività dei militari e dei guerriglieri, dei narcotrafficanti o dei coloni che disboscano alcune aree per allevare il bestiame, né la pre-

senza di zone minerarie (come la miniera di carbone della Guajira, aperta dal 1985)⁷, riconosciuta come la più grande miniera a cielo aperto del mondo.

Alcuni Parchi Nazionali sono chiusi all’accesso, altri sono aperti ai viaggiatori e visto il recente sviluppo turistico del paese, il governo ha iniziato ad investire in questi luoghi. Gli ambientalisti vigilano per evitare uno sviluppo sproporzionato, tendente al lucro, al non rispetto dalle varie etnie e delle aree di importanza archeologica.

Come ho potuto constatare, l’accesso al Parque Tayrona, dalla località di Santa Marta, sulla costa, mostra un notevole traffico di turisti (malgrado i permessi da richiedere a Bogotà per entrare in una zona protetta). Anche i percorsi a piedi, tra la foresta verso la Ciudad Perdida destano interesse da parte dei viaggiatori di tutto il mondo⁸.

Dalla località di Valledupar parte una strada di argilla rossa, in cattive condizioni, che collega la pianura alle zone di montagna della Sierra Nevada solamente con un’auto fuoristrada e con un percorso di ore. Sembra che gli Arhuaco preferiscano mantenerla in questo stato, – percorribile solo da robuste jeep e con difficoltà – per preservare il territorio e mantenere una distanza fisica dal mondo esterno. In ogni caso gran parte della comunità ha frequenti contatti con il mondo globalizzato della pianura, – anche attraverso la rete internet e gli i-phone di cui dispongono –, si reca nei Centri culturali (Case Indigenas)⁹ e ha accesso ai servizi e alle scuole superiori o alle università cittadine.

La difesa del territorio diviene prioritaria nei conflitti politici ed economici, tutti parlano di territorio, ma le varie zone protette (dal governo, dalle comunità indigene, o dai vari municipi) in molti casi non coincidono.

La storia recente, come spiega lo storico e filosofo Juan Pablo Duque Canas¹⁰, mostra il disinteresse del governo per i diritti territoriali delle minoranze indigene. Non si rispettano i diritti iscritti nella Costituzione, privilegiando gli interessi di influenti settori economici.

Così i *mamas* hanno deciso di usare nuove tattiche, se nessuno ascolta la loro voce, allora è necessario scrivere le proprie rivendicazioni. Le quattro organizzazioni indigene della Sierra, nel 1999 produ-

cono un documento scritto di denuncia delle violazioni territoriali, sottolineando l'importanza di preservare spazi, valori culturali e una certa autonomia nella gestione delle loro terre. Nella relazione con lo Stato colombiano cercano così di legittimare i loro diritti. Come sottolinea Arenas, il mantenere una propria prospettiva etnica, propri rituali e una propria storia, è un modo di relazionare con la società globale, con lo Stato colombiano.

Così le comunità indigene ritengono importante iscrivere nelle leggi la considerazione degli spazi ritenuti sacri e far rispettare l'autodeterminazione delle minoranze etniche. In questo modo usano i loro discorsi o i loro riti per dialogare con gli attori fuori e dentro le frontiere sociali della comunità, così come si può leggere nella breve intervista e vedere in alcune delle immagini che figurano in questo numero di *Verifiche*.

Amado Villafaña Chaparro, un fotografo della Sierra di Santa Marta, figura di una certa importanza nell'organizzazione culturale e politica degli Arhuaco, indossa gli abiti della sua etnia e non manca di

attività e di idee creative, di cui troviamo segnalazione anche sulla rete. Si ritiene responsabile della diffusione di immagini sugli aspetti culturali della vita degli abitanti della Sierra.

Mi ha permesso di pubblicare alcune sue significative fotografie per conoscere la comunità Arhuaco, e ha anche risposto ad alcune domande (ho tradotto l'intervista dallo spagnolo).

Com'è iniziata la sua attività di fotografo nella Sierra?

Precisamente nel 2002. Dopo la dichiarata guerra alle FARC da parte del governo Uribe, molti gruppi armati si sono inoltrati nella Sierra, divenuta ancor di più un luogo in cui nascondersi. Lo sfruttamento di alcune risorse naturali rappresenta una strategia per alcuni gruppi armati, che hanno impiantato coltivazioni di marijuana e coca – che per noi è una pianta sacra – per la commercializzazione illegale, destinata a comprare armi. Si distruggono boschi, si invadono territori importanti per i nativi, anche da parte di militari a volte alleati ai paramilitari contro le FARC.

Ho dovuto fuggire a Santa Marta,

perché la mia vita era in pericolo. Vi sono rimasto quattordici anni e ho cominciato a lavorare con la fotografia e i primi video, con l'aiuto di amici, che hanno senz'altro contribuito alla mia formazione.

Quindi decide di documentare la vita delle minoranze etniche della Sierra di Santa Marta. Come poter conservare una propria identità in questo spazio del mondo ormai globalizzato?

Vado e vengo dalla Sierra e ho deciso di illustrare quanto stava avvenendo in quei luoghi. Viaggio anche in Europa e America per presentare i miei lavori. Mi preme soprattutto mostrare la cultura delle quattro comunità della Sierra, con gli aspetti religiosi, la loro storia. Sto pensando seriamente ad un film di finzione, nell'immediato vorrei realizzare un documentario sulla pace. Mi sembra importante registrare e raccontare delle nostre comunità native, dando però un'immagine corretta degli aspetti culturali del nostro popolo.

Condividiamo il pensiero degli antenati e cerchiamo di trasmetterlo ai più giovani perché siano sensibilizzati a sviluppare una corretta attitu-



Ragazzino all'entrata del villaggio di Nabusimake. Fotografia di Amado Villafaña Chaparro

arhuaco

dine verso l'ambiente circostante. Noi ci serviamo della parola per preservare gli aspetti della nostra identità, ma, visti i problemi attuali, direi che il rispetto per l'ambiente include tutti i popoli del mondo. Le nostre usanze e il nostro modo di pensare si trasmettono soprattutto nelle case dove viviamo, accanto ai genitori che ci educano. A scuola impariamo a leggere, a scrivere e a parlare lo spagnolo, questo permette di dialogare con il mondo.

Quali sono gli aspetti salienti dell'identità dei nativi della Sierra di Santa Marta che vorrebbe salvaguardare di fronte ad un mondo che cambia?

Senza altro l'identità linguistica e la conoscenza del territorio. Io mi vesto con abiti di cotone fabbricati nella Sierra. Con la nostra storia e la pratica della nostra lingua siamo parte del mondo, come tutti, ma in Colombia scompriamo, dimentichiamo i nostri tessuti, le nostre usanze. Centomila persone vivono nella Sierra, gli Arhuaco sono i più numerosi, circa cinquantamila, e la comunità è piuttosto cosciente di ciò che stiamo facendo, c'è un'unità di intenti e pochi conflitti sui temi condivisi tra noi.

Come affrontare le sfide, i conflitti e le violenze che attraversano questo momento storico?

Per gli Arhuaco c'è sempre una ragione per spiegare un fatto avverso, non possiamo insegnare ricette risolutive. La Mission Capuchina¹¹ con la sua violenza verso la comu-

nità ci insegnò a lottare uniti, anche se di altri benefici non ce ne furono proprio.

Dal 1980 le FARC e i soldati, destabilibili perché spesso alleati ai paramilitari, nella Sierra sono veramente una sciagura per noi, ma in ogni caso dobbiamo cercare di restare solidali e guardare avanti.

Nel nostro saluto ci scambiamo le foglie di coca, questo gesto significa per noi relazione e armonia. Questo scambio è permesso alle comunità indigene anche in città, perché ci hanno riconosciuto questa nostra tradizione.

Gli Arhuaco mantengono il principio di riconoscere all'ambiente i diritti di un essere vivente, di una persona. Questa è la nostra idea di creazione e i *mamas* sono le persone accreditate a compiere cerimonie che relazionano l'uomo alla natura e al mondo spirituale. I *mamas* mantengono la conoscenza e la responsabilità delle comunità attraverso importanti cerimonie come quella del battesimo, del matrimonio, dei funerali e dei riti per "il pagamento" alla natura, per ringraziarla di ciò che ogni giorno riceviamo. Questo può essere un insegnamento per la gente che abita la terra intera.

Graziella Corti

Note

¹ I Resguardos sono istituzioni di origine coloniale, riferiti ad un territorio attribuito ad una comunità amerindia, come proprietà collettiva retta da uno speciale statuto autonomo.

² Secondo l'antropologo G. Reichel-Dolmatoff gli Arhuaco costituiscono una famiglia linguistica proveniente dal Centro America, non colombiana dunque, ma origine chibcha, che all'epoca della conquista, si rifugiarono sulle montagne, per ricostruire una propria identità etnica.

³ Così si definisce la "La linea negra" nella Rivista Yosokwi CONFEDERACIÓN INDÍGENA TAYRONA - Pueblos Arhuaco, Kogui, Wiwa y Kankwamo de la Sierra Nevada de Santa Marta y Pueblo Wayúu, dir Amado Villafaña Chaparro, stampata con l'appoggio dell'Ambasciata Svizzera in Colombia: 2016, "La linea negra traccia i limiti del cuore del mondo, e ospita i guardiani della Sierra, che vegliano sui saperi della montagna (...)"

⁴ Ho incontrato questo ricercatore che ha appena terminato un dottorato proprio sugli l'Ku della Sierra, gentilmente mi ha inviato il suo testo che cito: José Arenas Gomez, *Sembrando vida, la persona, l'ku y su existencia entre lo visible y lo invisible*, Università di Brasilia: 2016

⁵ *Universo Arhuaco, detti e saperi dei Mamas*, Medellin: 1997

⁶ Jorge Luis Daza Bolano, *La coca no es cocaína*, Medellin: 2015

⁷ Vedi fotografia della miniera.

⁸ Teyuna Ciudad Perdida, *Guida al Parco Archeologico*, Istituto Colombiano de Antropologia e Historia: 2009

⁹ *Cases indigenas*: centri comunitari gestiti dai vari gruppi etnici che sostengono le comunità anche nell'ambito della salute, dell'educazione e della promozione dell'artigianato indigeno.

¹⁰ Juan Pablo Duque Canas, *Territorios indigenas y Estado a proposito de la Sierra Nevada de Santa Marta*, Universidad National de Colombia, Bogotá: 2012

¹¹ Nel 1916 si installò vicino all'antico pueblo arhuaco, a Nabusimake, una missione di Padri Capuccini, che diffuse la fede cristiana. Si costruì un orfanotrofio dove venivano internati i bambini arhuaco. Portati via ai genitori, si insegnava loro, con metodi coercitivi, una nuova fede e nuove abitudini con l'intento di cancellare la loro visione del mondo. Dopo un conflitto con i missionari, gli Arhuaco abbandonarono il luogo, poi seguirono altre lotte violente fino all'abbandono della zona da parte della Missione. Oggi l'edificio è sede di una scuola e di un centro di salute

arhuaco



Nel villaggio di Nabusimake. Fotografia di Amado Villafaña Chaparro

Educhiamo i giovani alla cittadinanza

Presa di posizione pubblica dell'Atis

Il comitato dell'Associazione ticinese degli insegnanti di storia (Atis) sta seguendo con attenzione l'evolversi del dibattito politico sull'iniziativa "Educhiamo i giovani alla cittadinanza". Con la presente, l'Atis intende portare all'attenzione dei media, della popolazione ticinese e dei membri del Gran Consiglio il proprio punto di vista e puntualizzare alcune questioni, con l'intento di contribuire al dibattito in corso.

Falsità, mezze verità e strumentalizzazioni politiche

Nei giorni scorsi si è diffusa la notizia che i promotori dell'iniziativa «Educhiamo i giovani alla cittadinanza» sono propensi a rigettare la proposta di compromesso elaborata dalla Commissione scolastica che in un primo tempo avevano accettato. Questa retromarcia ha suscitato un acceso dibattito su alcuni giornali.

Pur non condividendo la proposta della Commissione scolastica per le ragioni che ha già avuto occasione di evidenziare e che ribadisce nell'ultimo punto del presente documento, l'Atis ritiene necessario rendere pubbliche alcune precisazioni:

1. Nell'articolo apparso sulla prima pagina del quotidiano "LaRegione" il 21 aprile scorso, Paolo Ascierio afferma che «*Riunione dopo riunione [...] la Commissione scolastica del Gran Consiglio si impegna a fondo per sbrogliare la matassa, coinvolgendo attivisti, docenti, DECS e più in generale tutte le parti toccate dalla proposta*». Non è così: quali docenti sarebbero stati coinvolti nella stesura del rapporto?

Né la nostra associazione di categoria né le principali associazioni magistrali o sindacali sono state coinvolte in alcuna discussione. Il presidente dell'Atis è stato convocato dalla Commissione una sola volta, il 24 febbraio 2014. **Si è trattato di un'audizione:** non vi è stata dunque alcuna consultazione e **non è stata manifestata alcuna intenzione di coinvolgere la nostra associazione nella stesura della proposta di legge.**

Non sembra neppure che siano stati sentiti i rappresentanti di un'altra istanza fondamentale: le associazioni dei genitori degli allievi. Non dimentichiamo che l'introduzione di una nuova materia con nota implicherà un onere di lavoro e un impegno supplementare per gli studenti, poiché si dovranno prevedere verifiche scritte supplementari (almeno quattro all'anno).

Non solo l'Atis non è mai stata coinvolta nella discussione: nonostante i nostri inviti, **gli attivisti hanno sempre rifiutato di confrontarsi in un dibattito pubblico con rappresentanti degli insegnanti di storia.**

2. Più avanti, l'articolista afferma che nel marzo di quest'anno è stato trovato «*un compromesso ragionevole*», al quale «*i partiti, tutti i partiti, dicono sì. Il DECS dice sì. I rappresentanti dei docenti dicono sì.*» **Ma a quali rappresentanti dei docenti fa riferimento Paolo Ascierio? L'Atis non ha mai detto sì. E non lo dice nemmeno oggi (si veda più sotto).**

3. In risposta all'articolo di Ascierio, il 22 aprile 2017 "LaRegione" ospita un contributo di Alberto Siccardi dal titolo "Ci spiace sia una diatriba". Per dare spessore alle sue argomentazioni in merito alla necessità che anche nei Licei e alla Scuola cantonale di commercio di Bellinzona siano introdotte due ore di civica al mese, il primo firmatario dell'iniziativa sostiene che «*i ragazzini delle Medie dimenticheranno quasi tutto*» (sic!). **Un'affermazione che l'Atis ritiene francamente sconcertante.**

4. Più avanti, Siccardi torna sul rapporto della SUPSI del febbraio 2012 che avrebbe dimostrato, a suo dire, che «*la Civica non era insegnata e che dal 2000 non la si insegnava!*». L'Atis ha già avuto modo di dimostrare come gli attivisti abbiano interpretato in maniera molto personale - per non dire strumentale - i dati emersi dall'indagine della SUPSI. **Ben tre dei cinque "pilastri" su cui si reggono le argomentazioni del comitato promo-**

tore, e che completano la prima parte dell'argomentario pubblicato in occasione del lancio dell'iniziativa, sono false. Le ricordiamo brevemente. La prima: «*Molti insegnanti non hanno neanche sentito parlare della suddetta riforma*» [cioè della riforma introdotta a partire dal 2002 in seguito all'iniziativa dei Giovani liberali]. Il rapporto della SUPSI a pagina 33 smentisce questo dato, poiché rivela che «*la netta maggioranza dei docenti interpellati (83%) afferma di essere a conoscenza dell'iniziativa [cioè della riforma introdotta nel 2002] volta a potenziare l'insegnamento della civica e dell'educazione alla cittadinanza*».

La seconda: «*La maggioranza degli allievi dice che la scuola non ha loro insegnato ad essere Cittadini impegnati*». Nel rapporto della SUPSI, a pagina 46, si legge invece che il 60% degli allievi concorda, seppure con sfumature diverse, con l'affermazione secondo cui «*a scuola ho imparato a essere un cittadino impegnato del mio paese*». Il 60% non è molto, ma dà conto di ciò che pensa la maggioranza, non la minoranza degli studenti interpellati. Terza affermazione manifestamente falsa: «*L'indagine ha rilevato che in molti casi si sia rilevata una totale ignoranza sugli argomenti di base [della civica], in molti altri una parziale e insufficiente conoscenza*». Una conclusione fortemente condizionata da una lettura volutamente faziosa dei dati, che smentiscono invece anche questo assunto. Non li riportiamo in modo integrale per ragioni di spazio, ma invitiamo ad andare a leggerli nel documento originale della SUPSI a pagina 48.

L'Atis ribadisce che l'educazione civica e alla cittadinanza è già insegnata. Condivide, quindi, l'importanza che la scuola continui a promuoverla e, più in generale, contribuisca alla trasmissione dei valori civici che fanno della Svizzera un Paese in cui la partecipazione attiva dei cittadini alle decisioni politiche costituisce un valore importante.

Ma proprio per questo ritiene fondamentale che tutti gli attori partecipino al dibattito in corso in

modo corretto, attraverso un'informazione oggettiva, basata su argomentazioni e non su slogan.

5. Alle provocazioni del “Mattino della Domenica”, che liquidano puntualmente le argomentazioni degli insegnanti di storia come «rimostranze di stampo corporativo», senza mai entrare nel merito dei temi sollevati (l'ultima volta, in ordine di tempo, con un articolo apparso il 23 aprile), **l'Atis ritiene inutile replicare.**

Le perplessità dell'Atis in merito al progetto elaborato dalla Commissione scolastica del Gran Consiglio

1. L'introduzione, nelle scuole medie, di due ore al mese di civica scorporate dalla storia e sottratte a questa disciplina comporterà una drastica diminuzione del tempo a disposizione dei docenti per svolgere il Piano di studi. **Un taglio di due ore al mese sull'arco di quattro anni significa una diminuzione secca di 72 ore di storia sull'arco di quattro anni, ossia un intero anno di storia in meno rispetto ad oggi,** con conseguente necessità di rivedere radicalmente i programmi scolastici e di operare dei tagli importanti.

2. La civica come disciplina autonoma comporterà l'obbligo di sottoporre gli allievi **ad almeno quattro prove di verifica all'anno nella “nuova” disciplina, con conseguente aumento dell'onere di lavoro e di stress per gli allievi.**

3. A preoccupare ulteriormente l'Atis è giunta la notizia che il comitato promotore **intenderebbe introdurre dei controlli esterni sulla scuola e sugli insegnanti** affinché sia garantito un insegnamento della civica conforme ai dettami degli iniziattivisti. Questa proposta è contenuta in un articolo apparso sul Corriere del Ticino il 20 aprile scorso. Siccardi sostiene infatti che *«il controllo che dovrà essere fatto nei prossimi anni sull'insegnamento della civica [...] noi chiediamo che venga eseguito ogni due anni. E non solo: vorremmo che nel controllo ci fosse anche un rappresentante dei promotori. Questo perché noi non ci fidiamo, per 15 anni hanno preso in giro i ticinesi affermando*

che avrebbero insegnato la civica e non l'hanno fatto».

Sarebbe interessante sapere chi avrebbe preso in giro i ticinesi: gli insegnanti di storia? Un'accusa molto grave. **In ogni caso, riteniamo inaccettabile la proposta di Siccardi per più di un motivo:** in primo luogo esistono all'interno della scuola delle figure di controllo predisposte a questo scopo, ad esempio gli esperti disciplinari per le medie; in secondo luogo, per ragioni di ordine giuridico, occorre che la funzione di controllo sia esercitata da persone abilitate e formate per questo scopo.

Le proposte dei promotori dell'iniziativa sull'introduzione della civica come materia a sé stante anche nei Licei e nella Scuola cantonale di commercio

L'Atis ritiene inutile e puramente strumentale l'insistenza dei promotori dell'iniziativa di voler introdurre anche nei Licei una nuova materia a sé stante.

Al di là delle questioni giuridiche, di cui la commissione scolastica ha già preso atto, l'Atis ribadisce che, oltre alla storia e alle altre materie di Scienze umane, nei Licei esiste già una disciplina dal nome “Introduzione all'economia e al diritto” che, seguita da tutti gli studenti, ha tra i suoi compiti anche quello di istruire sul funzionamento del sistema politico svizzero.

Verso un referendum?

Il 23 settembre 2015 l'Atis aveva spedito a tutti i membri del Gran Consiglio una presa di posizione con la quale ribadiva le proprie perplessità e **formulava una serie di indicazioni che, a suo parere, potrebbero delineare una valida alternativa alla proposta della Commissione scolastica.**

Eccole:

a. l'educazione civica non deve diventare una nuova disciplina a sé stante con una valutazione specifica, ma deve continuare a essere insegnata nell'ambito della dotazione oraria di storia;

b. nelle scuole medie l'insegnamento della civica deve essere impartito soprattutto nel ciclo di orientamento (classi III e IV). Negli altri ordini di scuola, l'attuale

normativa prevede già un programma specifico destinato all'insegnamento delle istituzioni;

c. la dotazione oraria di “storia e civica” prevista in III media (insegnamento di con 2.5 ore-lezione alla settimana) dev'essere estesa anche al IV anno con un aumento di 0.5 ore settimanali;

d. nei Licei e nella Scuola cantonale di commercio di Bellinzona (dove, peraltro, la storia ha già subito negli scorsi anni una grave penalizzazione), l'insegnamento delle istituzioni deve proseguire secondo le direttive attualmente in vigore, che prevedono la partecipazione di più discipline nell'assolvimento di questo compito.

Una volta che si saranno chiariti sia gli intendimenti della Commissione scolastica del Gran Consiglio, sia quelli del Comitato d'iniziativa, **il Comitato dell'Atis promuoverà una consultazione presso i suoi associati e presso tutti i docenti di storia del Cantone per valutare l'opportunità di lanciare un referendum contro la nuova legge nel caso questa fosse accolta dal Parlamento.**

A prescindere da una valutazione sulle concrete possibilità di riuscita, **il Comitato dell'ATIS ritiene infatti che una chiamata alle urne costituirebbe una preziosissima occasione per promuovere finalmente nel Paese un con-fronto pubblico e aperto,** che non potrà che giovare al nostro Cantone, poiché consentirà a tutti (non solo ai politici, ma anche a chi nella scuola opera concretamente) di esporre le proprie argomentazioni su un tema che non può essere ridotto a mero con-fronto ideologico.

Il comitato dell'Associazione ticinese degli insegnanti di storia

**Maurizio Binaghi,
Massimo Chiaruttini,
Giovanni Benzoni,
Francesco Candolfi,
Sonia Castro Mallamaci,
Claudia De Gasparo,
Francesco Hefti,
Alessandro Frigeri,
Saffia Shaukat,
Manolo Pellegrini,
Flavio Maggi,
Rosario Talarico,
Francesca Tognina Moretti.**

Rapporto Bergier per la scuola *

**Insegnamento della storia O della civica?
Insegnamento della storia E della civica?**

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il Consiglio federale proclamò il 29 agosto 1939 la neutralità della Confederazione di fronte a tutti i belligeranti e nella seduta del 30 l'Assemblea federale approvò il decreto sui pieni poteri. Contemporaneamente designò Henri Guisan comandante in capo e generale dell'esercito svizzero. All'inizio delle operazioni militari, il primo di settembre con l'invasione da parte dell'esercito tedesco della Polonia, venne diffuso l'ordine di mobilitazione generale. Con la capitolazione della Francia nel giugno del 1940, la Svizzera si trovò circondata dalle potenze nazifasciste. Ebbe inizio il lungo periodo di resistenza e di difesa per fronteggiare un eventuale attacco nemico: la strategia militare adottata dal generale Guisan fu quella del ridotto alpino, mentre per salvaguardare la neutralità e l'indipendenza si fece appello alla solidarietà della popolazione, al suo spirito di sacrificio e alla “difesa spirituale”, un comune sentimento forgiato dalla storia per difendere l'autonomia della Nazione. Sul piano economico le circostanze richiesero capacità di adattamento e spirito collaborativo, soprattutto con la Germania, ma sempre con l'intento supremo di salvaguardare l'integrità del territorio, il benessere e la libertà della popolazione e l'indipendenza dello stato. Eventuali zone grigie o addirittura alcune decisioni riprovevoli nelle relazioni con la Germania o, dopo l'Anschluss, nei confronti della politica verso i profughi ebrei furono sempre giustificate con la necessità vitale della sopravvivenza dello stato e della democrazia. Un giudizio che Churchill ebbe a ribadire verso la fine della guerra, *“di tutti i Paesi neutrali, la Svizzera ha il maggior diritto ad un trattamento privilegiato. È stata l'unico fattore internazionale che sia riuscito a tenerci in contatto con coloro che da noi si erano allontanati nel modo più assoluto. Che cosa importa se essa era in condizione di assicurarci gli auspicati vantaggi commerciali oppure se essa - per sopravvivere - ha dovuto concedere troppo ai Tedeschi? Era uno Stato democra-*

*co che fin dall'inizio ha difeso la propria libertà dalle montagne e che, nonostante la sua appartenenza (etnica), per quanto attiene al modo di pensare nella stragrande maggioranza dei casi ha preso posizione a nostro favore*¹”.

Nonostante questo lusinghiero giudizio, verso la fine della guerra si moltiplicarono le accuse da parte degli Alleati contro la Svizzera, rea di praticare una politica filofascista, secondo una nota diplomatica del governo sovietico², oppure di intrattenere rapporti economici a vantaggio della Germania in particolare attraverso l'acquisto massiccio di quantità di oro dalla Reichsbank. Fu necessario l'intervento diretto, nel febbraio del 1945, di una delegazione americana capeggiata da Laughlin Currie³ per obbligare la Svizzera a cessare gli acquisti di oro.

La guerra terminò in Europa nel maggio del 1945 con la capitolazione della Germania. Milioni di morti e dispersi, le popolazioni coinvolte stremate, le città ridotte a macerie, il potenziale economico e industriale distrutto. Ebbe inizio il lungo e faticoso cammino della ricostruzione e la necessità politica e economica di ridisegnare la mappa politica e territoriale dell'Europa. La Svizzera uscì

indenne dal conflitto con il suo potenziale economico intatto e rafforzato, una piazza finanziaria efficiente, ricca e potente, un governo capace di superare ogni difficoltà e una popolazione con un tenore di vita invidiabile. Le critiche che gli Alleati cominciarono ad avanzare sulle relazioni economiche e finanziarie tenute con le potenze dell'Asse vennero risolte con lunghi negoziati che si conclusero con l'accordo di Washington del 1946. Un vero miracolo diplomatico come ebbe a definirlo William Rappard consulente della delegazione svizzera, che impegnava la Svizzera a versare 250 milioni di CHF per la ricostruzione dell'Europa in cambio della rinuncia a tutte le rivendicazioni legate all'attività della Banca nazionale in relazione all'acquisto di oro tedesco e della liberazione degli averi svizzeri bloccati dal 1941 negli USA. L'accordo conteneva tra l'altro una clausola, non pubblicata nel 1946, in cui la Svizzera si impegnava a esaminare con benevolenza gli averi delle vittime del regime nazista depositati in Svizzera⁴.

Per evitare un pericoloso isolamento diplomatico nel nuovo contesto mondiale, la Svizzera ristabilì anche le relazioni diplomatiche con Mosca, pagando un prezzo elevato sia in



Arhaucos durante la cerimonia del “pagamento”. Fotografia di Angel Vicente Villafaña

termini economici, 20 milioni di risarcimento finanziario, sia in termini morali, avendo accettato di restituire all'URSS prigionieri di guerra anche contro i criteri del diritto internazionale⁵. Ma la normalizzazione dei rapporti con l'URSS fu per il nuovo ministro degli esteri Max Petitpierre una priorità assoluta per lo sviluppo delle relazioni internazionali nel nuovo clima politico che si stava delineando a livello mondiale.

La guerra fredda obbligò la Svizzera a ripensare il suo concetto di neutralità, ma contribuì a far dimenticare le pagine grigie del suo operato durante la guerra. Le ricostruzioni che vennero elaborate nel dopoguerra furono inizialmente resoconti puntuali sulle misure prese nell'ambito della situazione di emergenza dettata dal conflitto, con attenzione particolare all'operato del Governo e alla messa in atto della politica di neutralità, con accenni critici verso la politica dei profughi e la collaborazione con la Germania. Ma la narrazione ufficiale metteva l'accento sull'importanza dell'esercito, mentre il ruolo svolto dal mondo economico e finanziario restava nell'ombra. Come è stato scritto “la seconda guerra mondiale si concluse senza che si delineasse un nuovo orientamento sociale e politico, nella sola preoccupazione di soddisfare i bisogni materiali. Senza troppe riflessioni, il paese si adeguò di lì a poco all'ideologia della guerra fredda⁶”.

Bisogna aspettare gli anni '80 e '90 per avere ricostruzioni storiche che mettessero in primo piano aspetti fino ad allora trascurati, come il volume di Werner Rings *“L'or des Nazis. La Suisse un relais discret”* Payot 1985 o portassero all'attenzione di un vasto pubblico la politica verso i rifugiati attraverso il film di Markus Imhoof *“La barca è piena”* del 1981 o, più in generale, si tentasse una nuova e più articolata interpretazione complessiva del periodo con il contributo di Hans-Ulrich Jost nel terzo volume della *“Nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri”*.

Ma sarà solo dopo la fine della guerra fredda, con il crollo dell'URSS e la fine del bipolarismo, in un difficile e rinnovato contesto mondiale caratterizzato dal ruolo sempre più decisivo per gli equilibri internazionali della grande finanza e del progresso tecnologico, che la

Svizzera sarà spinta dalle nuove contingenze politiche a riaprire il capitolo della seconda guerra mondiale.

La miccia che diede il via a un lungo processo di ripensamento fu l'attacco sferrato dalla comunità ebraica americana e internazionale al ruolo svolto dalle banche svizzere, accusate di avere tenuto nascoste ingenti somme di denaro e opere di valore appartenenti a famiglie ebrehe scomparse sotto il nazismo e di ostacolarne la restituzione ai legittimi eredi. Si aprì un lungo contenzioso sui cosiddetti averi in giacenza che spinse l'Assemblea federale a emanare il 13 dicembre 1996 un *“Decreto federale concernente le ricerche storiche e giuridiche sulla sorte degli averi giunti in Svizzera a causa del regime nazionalsocialista”* il cui art. 2 recitava “Il Consiglio federale nomina una commissione d'esperti indipendente per esaminare l'entità e il destino degli averi patrimoniali di cui all'articolo 1, dal profilo storico e giuridico. La commissione è composta di esperti di diversa formazione”⁷. I lavori della commissione terminarono nel dicembre del 2001⁸, produssero 28 volumi per un totale di 11.000 pagine, e le conclusioni principali furono raccolte in una sintesi finale redatta dal prof. Jean-François Bergier, *“La Svizzera: il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale”*, conosciuta come *“Rapporto Bergier”* che contiene comunque 600 pagine e non è di semplice lettura.

Un lavoro enorme, circoscritto ad alcuni ambiti ben precisi, che ha potuto avvalersi del privilegio eccezionale di consultare archivi di ditte private in forma derogatoria e che ha contribuito a far luce su alcune decisioni e comportamenti da parte sia di responsabili politici sia di ambienti economici spesso difficilmente comprensibili. Eppure l'enorme mole di informazione accumulata non ha avuto la visibilità che avrebbe meritato, essendo rimasta circoscritta agli addetti ai lavori; non si è verificato nell'opinione pubblica un dibattito ragionato e costruttivo sulla rilettura critica del passato, che ha invece visto una netta contrapposizione e addirittura un rifiuto delle conclusioni del rapporto finale di Bergier, in primo luogo da parte di ambienti della destra svizzera e in particolare dell'UDC⁹. Paradossalmente, una volta risolta la questione finanziaria

tra i rappresentanti degli interessi ebraici e le banche svizzere, con un accordo globale che prevedeva il veramento di 1,25 miliardi alle vittime del nazismo, tutte le altre questioni aperte sembravano prive di importanza e dettate più da una volontà politica che da reali esigenze di ricerca. Anche le sollecitazioni di alcuni esponenti di primo piano della politica federale, come Ruth Dreifuss, che consigliava di diffondere le conclusioni dei lavori della commissione all'interno della scuola finirono, salvo rare eccezioni, per restare lettera morta¹⁰.

Molto bene ha fatto quindi l'associazione ticinese degli insegnanti di storia¹¹ a inaugurare una nuova collana di quaderni di storia svizzera per “offrire al pubblico le ultime piste della ricerca storiografica e fornire gli strumenti per un confronto critico tra memoria e storia e svolgere, nel contempo, un importante ruolo civico e di educazione alla cittadinanza democratica”¹². Il primo volume *La Svizzera e la seconda guerra mondiale nel rapporto Bergier*, si presenta come una sintesi di grande pregio, ottenuta nonostante “le reticenze palesi di una parte della classe politica nonché di personalità ertesesi a portavoce della generazione della mobilitazione generale, sdegnate di fronte a qualsiasi prospettiva di ridiscutere il mito di una Svizzera dagli atteggiamenti irreprensibili durante la seconda guerra mondiale”¹³ Il testo è corredato da un'ampia e ricca documentazione iconografica *“Tra privato e pubblico: una storia per immagini”* curato da alcuni docenti della redazione di ATIS, che su quattro temi principali – la mobilitazione; politica d'asilo e rifugiati; vita quotidiana; media e guerra – offre strumenti di conoscenza, di analisi e di interpretazione alternativi alla tradizionale fonte scritta.

L'autore, Pietro Boschetti, opera ovviamente delle scelte rispetto alla sintesi elaborata da Bergier, sottoponendo ai lettori sei capitoli relativi agli aspetti più significativi, ma spesso anche più controversi dell'operato della Svizzera durante la guerra. Alcuni temi sono quelli più dibattuti e noti, come “Asilo. Profughi e respingimento” e “L'oro e la banca nazionale”, altri meno noti al grande pubblico, ma di notevole interesse, ad esempio “Filiali in Germania e lavoro coatto”, “Il transito ferroviario” oppure “Relazioni eco-

nomiche e piazza finanziaria”. In ognuno di questi capitoli il taglio narrativo è scorrevole, le informazioni precise e concise, ma soprattutto si trovano esempi concreti che invitano alla riflessione e al dibattito e pongono il problema della responsabilità politica e di quella individuale. Ad esempio.

“Il terzo Reich si servì della piazza finanziaria elvetica anche per riciclare titoli rubati o sequestrati nei paesi occupati. [...] Le fonti attestano che queste transazioni raggiunsero un ammontare di centinaia di milioni di franchi. Solo per la UBS le operazioni con la Reichbank raggiunsero un fatturato di 279, 2 milioni di franchi nel 1943 e nel 1944. [...] I dirigenti degli istituti coinvolti non potevano ignorare che una parte delle banconote, dei titoli e dell'oro venduti era direttamente frutto delle spoliazioni, ma ciò non li dissuase, malgrado gli avvertimenti delle autorità statunitensi e inglesi. A più riprese si prestarono per giunta a camuffamenti per celare i veri beneficiari delle operazioni di fronte agli Alleati. I vertici delle grandi banche difesero il loro operato invocando la libertà economica, senza domandarsi se queste prestazioni aiutassero l'economia di guerra del Terzo Reich. In sostanza agirono all'insegna del “business as usual”¹⁴.

“Gli attestati di origine ariana (Ariernachweis) utilizzati per certificare la purezza razziale furono apparentemente abbastanza diffusi. Per poter atterrare a Monaco, la Swissair accettò che i suoi equipaggi fossero obbligati a comprovare le proprie origini ariane. La Nestlé fece lo stesso. [...] Altre società licenziarono i loro dipendenti ebrei, e in particolare i quadri, come la Sandoz e la Compagnia di riassicurazione (l'odierna Swiss Re). [...] L'articolo 52 della Convenzione dell'Aja del 1907 vietava il lavoro coatto. [...] Colpite come i loro concorrenti dalla penuria di manodopera, le associate elvetiche fecero anch'esse ricorso al lavoro coatto. La AIAG Aluminium impiegava 100 prigionieri di guerra nel luglio 1940 e 250 in ottobre, stessa situazione per la Lonza di Waldshut [...] Nessuna di queste aziende fu costretta dalle autorità naziste a ricorrere alla monodopera coatta, bensì furono esse stesse a richiederla. Si seguì il principio della non ingerenza: per questo motivo i lavoratori forzati e i prigionieri di

guerra non beneficiarono di un trattamento migliore di quelli impiegati nelle altre imprese tedesche”¹⁵.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. È importante ribadire che non si tratta di condannare o assolvere chi ha agito in un certo modo; le vicende vanno sempre contestualizzate e sono sempre diverse le una dalle altre. La storia non è un tribunale e non emette verdetto. Ma è indispensabile per conoscere e per comprendere.

I temi sollevati rinviano a domande fondamentali quali il rapporto tra potere politico e potere economico, tra libertà individuale e giustizia, tra politica e morale e le risposte che è possibile dedurre dalle vicende del passato contribuiscono a formare la coscienza e la responsabilità civica di ogni individuo. Insegnare la storia della Svizzera durante la seconda guerra mondiale, concettualizzando e contestualizzando gli avvenimenti, significa automaticamente fare dell'educazione civica nel senso profondo e altamente formativo del termine. E questa dimensione è presente in ogni insegnamento storico che non si limiti alla semplice cronaca degli avvenimenti. Togliere ore all'insegnamento della storia significa indebolire la sua forza civica.

Oggi stiamo ancora discutendo se introdurre o meno ore di civica obbligatoria e con voto separato nelle nostre scuole. Ovviamente dipende da cosa si debba intendere per civica; ma credo che tutti concordino nel definire tale insegnamento come un avviamento alla vita

pubblica, civile e politica, di un futuro cittadino consapevole e responsabile. Da questo punto di vista l'insegnamento della civica gode di buona salute in tutti i settori scolastici, compresi quelli del secondario II come si evince da un recente studio commissionato dal Consiglio federale all'Università di Berna. “L'étude menée par l'Université de Berne dresse un bilan nuancé mais globalement positif de l'éducation à la citoyenneté au degré secondaire II”¹⁶.

Gianni Tavarini

* Pietro Boschetti, *La Svizzera e la Seconda guerra mondiale nel Rapporto Bergier*, Giampiero Casagrande editore, 2016

Note

¹ https://www.ejpd.admin.ch/ejpd/it/home/aktuelle/reden-interviews/reden/archiv/reden_christoph_blocher/2005/2005-05-08.html

² L'Ambassadeur d'Union Soviétique à Londres à la Légation de Suisse. Londres, 1er novembre 1944.

Ledit aide-mémoire, se référant aux anciennes traditions démocratiques de la Suisse et au fait que le Conseil fédéral suisse est prêt à discuter franchement des problèmes existants, est muet sur la politique que le Gouvernement suisse a poursuivie toutes ces années à l'égard du Gouvernement soviétique alors qu'il est bien connu que le Gouvernement suisse, violant ses vieilles traditions démocratiques, a poursuivi durant de nombreuses années une politique pro-fasciste envers l'Union soviétique qui, avec d'autres pays démocratiques, est en train de combattre l'Alle-



Donne Arhuacas a Nabusimake. Fotografia di Amado Villafaña Chaparro

storia e/o civica

magne hitlérienne dans l'intérêt des peuples amoureux de la paix.
<http://db.dodis.ch/document/47881#>

³ <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/117342.php>

⁴ <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/117343.php>

⁵ Décision de lever le blocage des avoirs de la Banque d'Etat soviétique et d'attendre pour les autres avoirs soviétiques dans les banques suisses.
<http://db.dodis.ch/document/57#>

⁶ Hans-Ulrich Jost, *Minaccia e ripiegamento (1914-1945)*, in *La Nuova Storia della Svizzera e degli Svizzeri*, Bellinzona/Lugano 1983, vol. 3, p. 179

⁷ https://www.uek.ch/it/auftrag/19961213bb_it.pdf

⁸ Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale (CIE) <https://www.uek.ch/it/index.htm>

⁹ La Svizzera e la Seconda guerra mondiale. Un chiarimento. Discorso in occasione della manifestazione dell'Udc del Canton Zurigo, 1.o marzo 1997 dottor Christoph Blocher, consigliere nazionale.
<http://www.blocher.ch/uploads/media/970301guerra.pdf>

¹⁰ *Le rapport Bergier à l'usage des élèves. La Suisse, le national-socialisme et la Seconde Guerre mondiale; la question des réfugiés*. Documentation présentée par Charles Heimberg Cycle d'orientation de Genève avril 2002. Bonhage, B.; Gautschi, P.; Hodel, J.; Spuhler G.: *Hinschauen und Nachfragen – Die*

Schweiz und die Zeit des Nationalsozialismus im Licht aktueller Fragen. Zürich: Lehrmittelverlag des Kantons Zürich, 2006

¹¹ <http://www.atistoria.ch/atis/atis25/>

¹² Pietro Boschetti, *La Svizzera e la seconda guerra mondiale nel rapporto Bergier*. Giampiero Casagrande 2016

¹³ Jean-François Bergier, *Prefazione*, p.17. Pietro Boschetti op.cit

¹⁴ Pietro Boschetti, *Op.cit* p. 93-94

¹⁵ Pietro Boschetti, *OP.cit* p. 133-145

¹⁶ Enseignement de l'éducation à la citoyenneté dans la formation générale du secondaire II : Bilan Rapport du Conseil fédéral en exécution du postulat 13.3751 Josiane Aubert.
http://edudoc.ch/record/122674/files/3751_BR-Bericht_f_DEF.pdf

La carta delle arance

L'ultimo libro di Pietro De Marchi, *La carta delle arance. Poesie*, edito da Casagrande nella Collana "Versanti", è stato presentato al Liceo cantonale di Lugano il 13 ottobre 2016; la serata è stata anche un'occasione per festeggiare l'attribuzione all'autore del prestigioso Premio Gottfried Keller 2016¹.

L'autore

Pietro De Marchi insegna Letteratura italiana nelle Università di Zurigo (quale *Titularprofessor*), di Neuchâtel (dove, come *Professeur associé*, tiene corsi e seminari nell'ambito del Master di Letterature comparate) e di Berna (dov'è incaricato di alcuni corsi). Egli svolge da anni la funzione di esperto per l'italiano e di commissario agli esami di maturità al Liceo di Lugano 1. Dal 2010 è direttore di un progetto di ricerca del Fondo nazionale svizzero sui prosatori della Svizzera italiana. Ha fatto parte del Consiglio di Fondazione di Pro Helvetia (2006-2011), è membro della giuria del Premio Schiller e dei Premi federali di letteratura. Dal 1984 vive a Zurigo con la famiglia. Questa sua situazione particolare di intellettuale spesso "in transit" tra le frontiere e le lingue², in una sorta di *condizione d'esilio senza drammi* (l'espressione è di F. Pusterla), è rilevabile anche nei suoi testi poetici: ve n'è almeno uno pure nella raccolta più recente, intitolato "*L'étranger*" (p. 61). De Marchi è autore

di studi di carattere filologico e letterario, su autori lombardi tra Sette e Ottocento e sulla letteratura del secondo Novecento, ma non solo. Si è occupato pure di scrittori della Svizzera italiana, in particolare di Giorgio Orelli, di cui è uno degli studiosi più fini³. Egli è attivo anche come poeta e prosatore. Le sue pubblicazioni più significative sono: *Parabole smorzate e altri versi*, con prefazione di Giorgio Orelli (Bellinzona, Casagrande, 1999); *Replica*, con una nota di Fabio Pusterla (Casagrande, 2006), Premio Schiller 2007; *La carta delle arance*, con una nota di Rodolfo Zucco, (Casagrande, 2016), Premio Gottfried Keller 2016. Un'antologia delle sue poesie e di alcune prose è stata pubblicata a Zurigo nel 2009, con traduzione in tedesco e una postfazione di F. Pusterla⁴. Va ricordata infine la raccolta di prose *Ritratti levati dall'ombra. Racconti* (Casagrande, 2013).

La carta delle arance

Nelle "Note" poste a chiusura della raccolta (p. 101), l'autore spiega come essa rappresenti il «*terzo momento di un trittico realizzato "col tempo"*»⁵. Il volume contiene 57 poesie e 4 prose, per la maggior parte scritte tra il 2009 e il 2016. La mescolanza tra poesie e prosa era già stata proposta dall'autore in *Replica*. Le sezioni che compongono il libro sono 11, di diversa esten-

sione. La I sezione, che propone in esergo il verso pascoliano "*la dolce vita che ad ognuna è una*"⁶, si apre con la poesia intitolata "Un paesaggio invernale" (pp. 9-10), cui si accompagna un verso di W.H. Auden (1907-73)⁷ che allude alla sapienza dei "*Vecchi Maestri*" nel capire la sofferenza. Il poeta descrive il dipinto *Paesaggio invernale con la Strage degli innocenti* di Marten van Cleve, il Vecchio (Anversa, 1527-81). L'occhio di chi guarda è attratto soprattutto da ciò che appare in primo piano, si annota ai vv. 20-24 (le lance, gli elmi, le armature, il cane che abbaia, il fante che rinfodera la spada, il ragazzo col pugnale, il cavaliere che urina contro un albero). La tragedia della strage degli innocenti rimane sullo sfondo (le porte spalancate, lo strazio delle madri, i corpi degli infanti al suolo). Non c'è traccia di sangue: il colore rosso compare solo sulle casacche dei soldati e sugli stendardi al vento. "[...] Anche questo vorrà dire qualcosa, / non pensi?": così nel distico finale (vv. 35-36). I versi proemiali attirano quindi l'attenzione del lettore sulla necessità di un approccio ai testi che sappia tener conto del fatto che "*in letteratura, e in misura maggiore nel campo della poesia, molto si basa sul rapporto tra detto e non detto*"⁸. Secondo Pusterla⁹, il *non detto* è infatti "*parte integrante della scrittura di De Marchi (come di ogni vera*

scrittura poetica)”. Esso non è solo e non tanto frutto di una scelta stilistica o di un atteggiamento estetico e culturale, bensì una condizione esistenziale – quella dell’indicibilità, del non poter dire, come “*effetto del tempo e della storia*” – che riguarda tutti.

La raccolta si chiude con la poesia che intitola il volume (p. 99), introdotta da alcuni versi delle *Elegie duinesi* di R.M. Rilke e da un riferimento dantesco (“*e con ardente affetto il sole aspetta*”, *Paradiso* XXIII, 8). Pusterla, a proposito di questo componimento, osserva: “*Pietro De Marchi ci offre [...] l’immagine che riassume un percorso e suggerisce una direzione in cui incamminarsi, quando ricrea sulla pagina la piccola magia della carta velina che avvolgeva le arance dell’infanzia, e che poi veniva incendiata con uno zolfanello. [...] Passa tempo apparentemente inoffensivo, ricordo infantile, gioco col fuoco che fa balenare mondi possibili, pezzetti di verità, bellezze provvisorie: La carta delle arance è forse una metafora della scrittura poetica di De Marchi con la pazienza e la tranquilla fiducia di chi sta andando a vedere dove portano le parole*¹⁰”.

Entro tali estremi si collocano, suddivise nelle sezioni segnalate, le poesie e le prose che compongono il volume. Le brevi ma dense considerazioni introduttive di R. Zucco pongono in evidenza “*un’esperienza di scrittura in cui hanno parte fondante, radicale, la consapevolezza dell’effimero e, ad avversarla, l’ostinazione che pretende l’iterazione del miracolo*”. Al punto apicale del libro e della trilogia, De Marchi riesce “[...] a farci riconoscere nel volto del bambino protagonista della poesia di congedo, il nostro stesso volto. Lo ha fatto alimentando il desiderio di esserci, di essere chiamati a testimonianza, di poterci affacciare sulla scena per una qualche minima battuta che ci perpetui:[...]”. Il personale cammino poetico di De Marchi, nutrito di “*roba scelta*” e improntato all’arguzia dello sguardo (così G. Orelli, nella prefazione a *Parabole smorzate*), ci parla di uomini, donne e bambini (“*il mondo è pieno di gente / di cui nessuno sa niente*”, recitano i versi finali della poesia intitolata “*Il Mondo*” p. 62, vv. 10-11), ci narra di affetti (soprattutto scomparsi) e di ricordi, di paesaggi e di incontri, talvolta casuali. L’autore è un attento osser-

vatore della realtà, che – anche quando parla di sé, ricorrendo all’*io* poetico – sa scegliere la misura controllatissima e raffinata della parola, col garbo e il tatto che lo contraddistinguono nella vita quotidiana, felicemente accompagnati dalla capacità di uno sguardo ironico e divertito, talvolta addirittura giocoso. Ne è un esempio la breve prosa con cui si apre la II sezione: “*L’esistenza in vita*” (pp. 21-22), in cui si narra della pappa di carrube, consigliata alla madre da un giovane medico inesperto, rivelatasi però miracolosamente in grado di segnare la differenza tra un’ipotesi concreta di morte precocissima e il successo di uno svezzamento, ancorché ottenuto *oborto collo* per quanto riguarda l’interessato, cioè il narratore stesso.

Le sfaccettature dell’arguzia del poeta si trasformano in modo di essere, di guardare la vita propria e degli altri, ma da una certa distanza, sebbene con capacità di partecipazione pietosa. Da questo punto di vista, sin dalla prima lettura “*emotiva*” del libro, ho avuto la sensazione che la trilogia si concluda con toni meno dolenti, inquieti ed amari, rispetto in particolare a *Replica*.



Insiediamento di Kandumake, Rio Don Diego. Fotografia di Amado Villafaña Chaparro

Come se, pur essendo riaffermata in tutto la precarietà dell'esistenza umana, molte cose avessero trovato una collocazione di maggiore equilibrio, si potrebbe forse dire quasi serena. Per questo mi pare condivisibile l'osservazione di Zucco riguardo alla *“sorridente pietas”* che si affaccia nel libro, facendoci sentire *“il nostro insopprimibile desiderio di essere accolti, amati, sottratti – per quanto sospensivamente – a un destino di cenere.[...]”*. Un desiderio di esserci, insomma, di testimoniare, di lasciare in qualche modo un segno (come nei versi finali di *“Graffiti”*: *“[...] ma tutti con dentro un capogiro / a pensare di ripartire / senza lasciare un segno / che siamo stati qui?”*, p. 31, vv.16-18).

Analogamente alla precedenti, anche la nuova raccolta è densa di richiami ed echi, espliciti o sottintesi o abilmente dissimulati, a autori e testi appartenenti a epoche e letterature diverse. Dalle brevi citazioni in esergo (da Dante e Petrarca, a Pascoli, Montale, Raboni, Borges, Heaney, Rilke e altri) ai riferimenti nel corpo dei testi (Orazio, Pasternak, Calvino ecc.), fino all'esplicito confronto con autori, cui De Marchi – lettore colto e appassionato – dedica degli omaggi (per esempio in *“I remember / Je me souviens”*, la prosa di p. 15 alla maniera di Brainerd e Perec; oppure alcuni testi della sezione intitolata *“Parafraresi”*, pp. 47-51, e più ancora di quella destinata alle *“Parole d'altri”*, pp.83-86). Una fitta tessitura di richiami, tra l'altro anche alla pittura, che mostra bene come avesse ragione Orelli, quando parlava di *“roba scelta”*, cioè di letture vaste, di studio approfondito, in definitiva di capacità di restituire con intelligenza e in modo originale (e arguto) il risultato del proprio *“nutrimento”* intellettuale. E proprio dell'amato Orelli si avverte l'alta lezione, nella controllata intessitura dei suoni, che avrebbe dato all'orecchio finissimo del Maestro occasione di dire e forse scrivere cose mirabili. Fra i rimandi a Giorgio Orelli, ne propongo almeno uno, emerso durante una chiacchierata con Pusterla. Il v. 7 della poesia intitolata *“Nel paese delle fiabe”* – che così recita: *Ce n'è una, si chiama – ha detto – Alice* (p. 39) – riecheggia il verso iniziale della poesia di Orelli intitolata *“Sinopie”*, nella raccolta omonima: *Ce n'è uno, si chiama, credo, Marzio* (p. 73, ed.

Mondadori 1977). Se Orelli mette in scena tre figure di anziani *“vinti”* dalla vita; De Marchi, riprendendo il verso, parla invece di due bambine (Alice e Anita), che ci appaiono in un *“vecchio cimitero”* (v. 1) e affrontano a modo loro il tema misterioso e pauroso della morte. Siamo di fronte a un esempio significativo, entro il quale la memoria orelliana non è solo esornativa, ma recupera il tema della vecchiaia, ben presente ne *La carta delle arance*.

Tornando al piano dei contenuti e ai risultati di quella che ho definito la mia *“lettura emotiva”* dei testi, vorrei almeno accennare alle presenze degli affetti famigliari nella poesia di Pietro De Marchi. Vi sono naturalmente la moglie e la figlia Valentina, soprattutto nell'età infantile, ma maggior rilievo – come già nelle raccolte precedenti e nel libro di racconti *Ritratti levati dall'ombra* – assumono le figure degli scomparsi, cui l'autore dedica, in maniera trattentata e quasi con pudore, uno sguardo affettuoso, segnato dal rimpianto e insieme capace di sorridere. Nella prosa *“I remember / Je me souviens”*, strappa appunto un sorriso malinconico l'immagine, coraggiosa e umanissima, della madre morente che, ricordando le parole di una vecchia zia sulla *“fatica del morire”*, chiude con una battuta: *“ma quanto deve durare questa solfa?”* (p. 15). Così, forse in forma di *par conditio* rispetto al nonno paterno Bortolo, emigrato in America, di cui si narra sia in *Replica* sia nei racconti, qui compare nella poesia *“Il mistero delle note”* (p. 48) il nonno materno, Giuseppe Mariani, organista e compositore di Seregno. Ma su tutti, quasi a costituire una sorta di filigrana della raccolta, si accampa la figura del papà, Valentino De Marchi, scomparso poco meno di un anno fa, uomo di vasta cultura, a lungo docente di latino e greco al Liceo Parini di Milano, uno fra gli insegnanti più rispettati di quell'istituto prestigioso. La sua immagine è presente già nelle brevi prose d'apertura e nei primi testi poetici che si riferiscono alle sue esperienze di *“soldato per forza”* negli ultimi scorcio del secondo conflitto mondiale (*“Una rettifica”*, p. 11; *“Luoghi da rivisitare”*, p. 13; *“Kaputt”*, p. 14) e ritorna – talvolta nella forma della presenza non diretta, ma solo implicita – più volte, fino alla penultima, pregnante sezione, che si apre con un verso di

Raboni (*“O cari infinitamente”*). Lo splendido omaggio¹¹ che De Marchi offre alla figura paterna, amata e ammirata, è uno degli aspetti che concorrono a impregnare il volume della *pietas* cui accennavo poc'anzi. Se da qualche parte lo spirito di Valentino De Marchi ha potuto avere consapevolezza di questi testi, pur con la natura schiva che di lui si descrive, è certo che deve aver rivolto al figlio un sorriso di apprezzamento e riconoscenza.

Ciò detto, resta da sottolineare ancora una volta come i modi e i toni – misurati, anzi sorvegliatissimi, calati entro una rete fitta di echi e rimandi a un vasto universo culturale e letterario – con cui De Marchi ci racconta di fatti (talvolta minimi) e di persone, anche quando si tratti degli affetti più intimi, evidenziano l'indiscutibile capacità di chiamare in causa il lettore, rendendolo partecipe di emozioni, di stati e vibrazioni dell'animo che, per il loro carattere *“universale”*, in qualche modo appartengono all'esperienza di tutti. Anche in questo risiede una qualità indiscutibile del libro, che entra a pieno titolo fra gli esempi della migliore scrittura poetica contemporanea, come l'importante premio attribuitogli sta a indicare. Personalmente, oltre alla sensazione piacevole di riconoscere nei testi ritmi e toni di una voce amica, fin dalla prima lettura ho provato sentimenti di gratitudine per chi ha saputo *trovare le parole* per esprimere – in qualche modo pure per me, quasi *“al posto mio”* – sensazioni e stati d'animo che appartengono anche al mio universo emotivo e, credo, a quello di molti altri che hanno letto o leggeranno la raccolta. Un libro che, nei nostri tempi difficili, dominati dalle logiche utilitaristiche e dall'asprezza dei conflitti, sa ribadire il valore alto e irrinunciabile della vera poesia, quella che aiuta a riconciliarsi, rendendole un poco più accettabili, con le fragilità e le contraddizioni della nostra condizione umana.

Giampaolo Cereghetti

Testi della raccolta cui si fa riferimento nella presentazione.

L'étranger (p. 61)

Essere come una parola senza etimo, un effetto senza causa apparente, una pioggia senza nuvole in cielo.

Ci hai messo quasi metà della vita per imparare che cosa vuol dire essere uno di fuoriviva, un forestiero.

E se adesso cerchi di raccontare a un Farinata qualunque *chi fuor li maggior tui*,

sta' sicuro che non ti capirà.

Un paesaggio invernale (pp. 9-10)

Lo sapevano bene anche gli allievi dei Vecchi Maestri fiamminghi: tutto dipende dal punto dove si posa lo sguardo. Prendi Marten van Cleve, per esempio, e il suo *Paesaggio invernale con la Strage degli innocenti*.

L'occhio corre alle lance, agli elmi, alle armature lucenti, al cane che abbaia dietro ai soldati a cavallo, mentre sulla sinistra, in basso, un fante rinfodera la spada e un altro, più giovane, poco più che un ragazzo, tiene stretto un pugnale e ha sul volto un'espressione strana e guardinga; al centro, proprio nel mezzo, un terzo, un cavaliere smontato di sella, dirige contro il tronco d'un albero un fionto potente d'urina.

Questo vediamo perché c'è questo in primo piano. Ma se aguzzi la vista, qualcosa scorgi e ben altro intuisci sullo sfondo e nella zona più in ombra: le porte spalancate con violenza, gli armigeri che fanno irruzione, lo strazio delle madri a cui strappano i figli dal grembo, gli infanti riversi al suolo, a braccia

aperte, a disegnare una croce... Eppure non c'è traccia del rosso del sangue sulla neve innocente, tutto il vermiglio Marten l'ha steso uniforme sulle casacche dei soldati e sugli stendardi che garriscono al vento. Anche questo vorrà dire qualcosa, non pensi?

La carta delle arance (p. 99)

Quella carta velina, variopinta, fruscante tra le dita di chi la distendeva, la stirava con cura, specie negli angoli, per innalzare sotto i nostri occhi un fragile cilindro, una precaria torre e poi incendiarla con uno zolfanello, sulla cima; e noi che aspettavamo intenti di vederlo, quel sole di Sicilia stampato sulla carta, sollevarsi dal piatto con scrollo leggero

tramutantesi poi in volo tremulo –

ma più saliva più si consumava, e, rimasto un istante sospeso nell'aria, ecco un pezzo di sole annerito, un frammento di torre in fiamme ricadere sul piatto; e allora, mentre ancora volteggiavano sopra di noi coriandoli di carta strinata, anche senza più fame chiedevo un'altra arancia da sbucciare, imploravo di rifarlo, ripeterlo, quel gioco col fuoco.

Il mondo (p. 62)

Il mondo è ricoperto di parole e non di tutte si cita l'autore.

Così non sappiamo chi abbia scritto questa preghiera degna di un editto:

«Si benedica la morte e la vita delle persone semplici e buone».

Si legge su una lapide annerita di un vecchio cimitero senza nome.

Il mondo è pieno di gente di cui nessuno sa niente.

Graffiti (p. 31)

Mi furono amiche, quel giorno, le vertigini. E così, mentre voi salivate sull'Elevador de Santa Justa per godere la vista dalla terrazza più alta, quella che da sola «vale il viaggio», io per fare qualcosa passavo il tempo

guardando i graffiti accanto alla porta dell'ascensore, leggendo le solite scritte in vari idiomi con cuori e frecce, nomi e date, *I wash here, I love you*, ma anche insulti e sfottò, *France-Brésil* 3-0.

Solo ignoranti imbrattamuri, pensavo, turisti incivili, scolari in gita, soldati in libera uscita? O non anch'essi gente e basta, gente senza aggettivi, ma tutti con dentro un capogiro a pensare di ripartire senza lasciare un segno che siamo stati qui?

Nel paese delle fiabe (p. 39)

Nel recinto del vecchio cimitero s'inseguono i bambini e le bambine, scavalcano fiori secchi e granate tricolori messe lì in piedi come granatieri, fanno e rifanno un gaio girotondo intorno al Monumento ai Caduti.

Ce n'è una, si chiama -ha detto- Alice, sa le cose, le spiega agli altri, dice che quelli sulle lapidi

«sono tutti pirati e capitani che sono morti in guerra».

Il giorno dopo un'altra, e questa è Anita, ripassando davanti al Monumento dice che lei «non è più tanto giovane» (l'altro ieri ha compiuto quattro anni), ma aggiunge, come per rassicurarmi, che «i bambini non possono morire, perché a morire sono solo i vecchi, ma quelli proprio vecchi vecchi vecchi, o quelli che c'erano tanto tempo fa, o quelli che stanno lontano, ma molto, molto lontano da qua».



Gli Arhuaco rifiutano la distruzione dello spazio sacro. Fotografia di Amado Villafañá Chaparro

Charlot (p. 90)

«L'orologiaio di via della Spiga era buffo perché camminava così...». E si mise a imitarlo tirandosi su i pantaloni con le mani in tasca, come uno magro che debba andarsene in giro con delle brache non sue, *extra large*, senza avere cintura né bretelle. Fu l'unica volta che vidi in mio padre un uomo nato negli anni di Charlot.

Una delle dieci (p. 92)

Lo dice Sanguineti nelle sue *Postkarten*: di un uomo se va bene si ricordano dieci frasi e questi, dice, sono i casi fortunati.

Quel giorno uscendo per andare a un funerale si era visto nello specchio dell'ascensore (sempre più scavate le guance, sempre più affilato il profilo) e aveva detto solo: io vengo come simbolo.

Non ci voleva meno dell'esperienza di una vita (e di infinite letture) per arrivare a dire in modo così elegante una verità tanto straziante.

Come la Sibilla (p. 93)

Amava i paradossi e aveva scritto che in fondo tutti muoiono al momento giusto.

Visse a lungo e alla fine, stremato, come la Sibilla voleva solo poter morire

di morte naturale, senza l'aggiunta d'altro inutile tempo supplementare.

Was war also das Leben? (p. 95)

Il giorno prima vi sentivo pulsare ancora forte il sangue. Il giorno dopo, intrecciate sul grembo, sembravano di marmo le sue dita.

Ecco che cos'era. Era calore, la vita.

Note

¹ Il Premio G. Keller è stato istituito nel 1921 da Martin Bodmer (1899-1971),

collezionista d'arte e filantropo svizzero, creatore delle Fondazione omonima (Bodmer Stiftung), proprietaria di una biblioteca privata fra le più importanti al mondo. Il Premio Keller, assegnato di regola ogni tre anni, è il più antico e importante riconoscimento svizzero in ambito letterario. Per dire della sua rilevanza, basti sapere che fra i 38 premiati figurano personalità come: Charles Ferdinand Ramuz (1927); Hermann Hesse (1936); Elias Canetti (1977); Philippe Jacotet (1981); Peter Bichsel (1999) e Agota Kristof (2001). Quattro gli autori di lingua italiana premiati: Ignazio Silone (1973); Giovanni Orelli (1997); Fabio Pusterla (2007) e Pietro De Marchi (2016). Nel comunicato stampa con cui la Fondazione ha dato notizia dell'assegnazione del premio a De Marchi è riassunta la motivazione della giuria, la quale ha posto l'accento sui "tocchi ariosi" della poesia di De Marchi, sugli "affondi nella storia personale e nelle storie universali della sua narrativa", sulla sua "grande capacità di ascolto di cui dà prova nei saggi". Una voce, la sua, che viene definita come inusuale nel panorama della poesia di lingua italiana, "[...] ricca di influssi francesi e tedeschi e inglesi, di traduzioni, di ritmi e di canzoni [...] aperta tanto alle ricerche formali che alla prosa, alla mescolanza dei generi, alle collisioni tra realtà e finzione".

² Sul tema meriterebbe una lettura lo scambio epistolare pubblicato nel volume di Pusterla Il nervo di Arnold, Marcos y Marcos, 2007, col titolo "Lettere sette sulla Svizzera italiana. Ragionamenti epistolari con Pietro De Marchi".

³ Ne siano esempi il saggio *Dove portano le parole. Sulla poesia di Giorgio Orelli e altro Novecento* (Lecce, 2002), la mostra dedicata al poeta presso Casa Croci a Mendrisio nel 2011 (in collaborazione con S. Soldini), col titolo *I giorni della vita*, e la recente cura per gli "Oscar Mondadori" della prima raccolta completa di tutte le poesie di G. Orelli.

⁴ *Der Schwan und die Schaukel / Il*

cigno e l'altalena. Gedichte und Prosa-stücke 1990-2008, Zurigo, Limmatt Verlag, 2009. La versione in lingua italiana della postfazione di Pusterla è stata pubblicata in "Comunicare letteratura", 2.2009, pp.121-137, unita ad un altro articolo, con il titolo *Al di fuori di questo mondo. Schede per un dibattito improbabile: la poesia di Federico Hindermann e Pietro De Marchi*.

⁵ *Parabole smorzate*, 1999; *Replica*, 2006; *La carta delle arance*, 2016.

⁶ v. 4 della VII strofa de "Le Memnonidi", in *Poemi conviviali*. La strofa si ispira all'incontro di Odisseo con lo spettro di Achille (in *Od.* XI 487-491). L'eroe ancora vivente esprime la sua ammirazione per il 'principe' dei morti, onorato anche nell'Ade, ma questi gli risponde pieno di amarezza: "non mi lodare la morte, o sereno Odisseo". Pascoli riprende nelle "Memnonidi" il lamento dell'eroe per la vita perduta, dando rilievo al tema del rimpianto: "Dove dirai: Fossi lassù garzone, / in terra altrui, di povero padrone; / ma pur godessi, al sole ed alla luna, / la dolce vita che ad ognuno è una; / e i miei cavalli fossero giovenchi, / che lustro il pelo, i passi hanno sbilenchi[...]" (VII, 1-6).

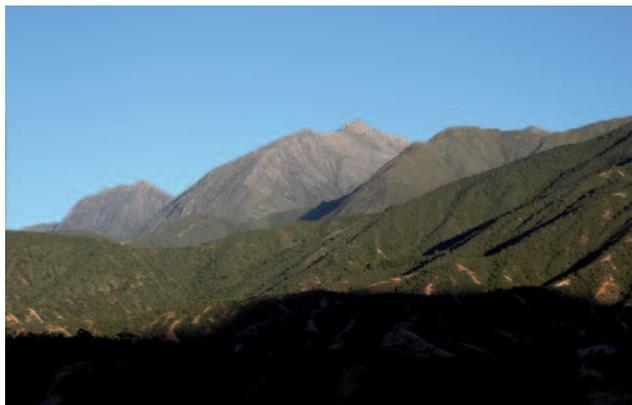
⁷ *Musée Des Beaux Arts* (1938) [trad. di Franco Buffoni, in *Una piccola tabaccheria. Quaderno di traduzioni*, Milano, Marcos y Marcos, 2012]: "*Non sbagliavano mai i vecchi Maestri / Quando si trattava di sofferenza. Come capivano bene / La sua condizione umana: come essa càpiti / Mentre qualcun altro sta mangiando o aprendo una finestra / O anche solo passeggiando indifferente. [...]*" (vv. 1-5).

⁸ Intervista rilasciata da De Marchi a Yari Bernasconi, in "viceversaletteratura.ch", 25 agosto 2006.

⁹ "Postfazione", in *Il cigno e l'altalena*, op. cit.

¹⁰ Cfr. "Postfazione" (l'ultima frase contiene un esplicito riferimento al saggio dedicato da De Marchi alla poesia di Giorgio Orelli, *Dove portano le parole*, op. cit.)

¹¹ Si vedano, a titolo d'esempio, tra le pp. 90-95, "Charlot"; "Un altro sogno"; "Come la Sibilla"; "Ipotesi sull'ultimo sogno"; "Was war also das Leben?"



Vista panorámica Cerro Inarwa. Fotografía di Amado Villafañá Chaparro

poesia

Deus sive natura

Un ricordo di Spinoza nell'anniversario della scomparsa

Che sia maledetto di giorno, che sia maledetto di notte; che egli sia maledetto durante il sonno e durante la veglia, che sia maledetto quando entra e che sia maledetto quando esce. [...] Che non gli sia reso alcun servizio e che nessuno l'avvicini a meno di quattro cubiti. Che nessuno viva sotto lo stesso tetto con lui e che nessuno legga alcuno dei suoi scritti. La personalità cui era rivolta questa condanna, emessa dal Consiglio degli anziani della sinagoga di Amsterdam il 27 luglio 1656, doveva essere ritenuta davvero pericolosa se, “con l'aiuto del giudizio dei santi e degli angeli” era esclusa, maledetta ed esecrata dalla comunità ebraica di quella città a causa degli atti mostruosi che si era ostinato a praticare nonostante gli ammonimenti che quel pio consesso gli aveva più volte rivolto. Ma cosa aveva fatto di così grave e, soprattutto, chi era la persona su cui si era riversata tanta avversione? Si trattava di un giovane appartenente ad una famiglia di ebrei sefarditi di origine portoghese, fuggita dalla patria alla fine del XVI secolo per sottrarsi ai rigori dell'Inquisizione. Era, infatti, opinione diffusa fra i membri di questa venerabile istituzione che la conversione al cattolicesimo di molti ebrei non fosse stata, in realtà, molto sincera, nonostante l'efficacia dei metodi usati per sostenere la bontà della nuova fede che spaziavano dall'esilio con confisca dei beni alla minaccia della tortura e del rogo. Le persone su cui ricadeva questo sospetto, i marrani, non potevano sperare in una vita facile sotto l'occhio vigile degli inquisitori e, per questa ragione, molti di essi scelsero di abbandonare i luoghi nativi per cercare altrove un destino migliore. Meta particolarmente invitante appariva la Repubblica delle Provincie Unite, di cui faceva parte l'Olanda, che, resasi indipendente dalla corona spagnola alla fine del XVI secolo, era avviata verso una stagione di notevole espansione economica e di grande vivacità culturale. Il giovane che, accompagnato dalla maledizione del Consiglio degli anziani della sinagoga, muoveva i primi

passi del cammino intellettuale che l'avrebbe reso uno dei pensatori più importanti della storia della filosofia occidentale era Baruch Spinoza, noto anche, per ironia della sorte, con il nome latinizzato di Benedetto. La famiglia in cui, nel 1632, era nato Baruch apparteneva alla classe dei commercianti, la categoria sociale protagonista dell'eccezionale crescita economica olandese del XVII secolo. In questo limitato territorio, per gran parte strappato al mare dalla fatica di laboriose generazioni, convivevano pacificamente persone appartenenti a fedi religiose diverse assicurando, con la pace e la tolleranza che ne derivavano, il successo delle attività commerciali e lo sviluppo della vita culturale. Non a caso Cartesio, sebbene cattolico, scelse di trascorrere in Olanda, paese a maggioranza calvinista, la maggior parte della sua esistenza, attratto proprio dalla pace e dalla sicurezza che quella società, vero e proprio *melting pot ante litteram*, poteva assicurare ai suoi studi e alle sue ricerche. Secondo le scarse testimonianze, il giovane Baruch fu un brillante allievo della scuola ebraica e, ben presto, si vollero su di lui le speranze del celebre rabbino Samuel Morteira, veneziano di origini portoghesi, versato nella medicina e nello studio esoterico delle Sacre Scritture, che probabilmente aveva individuato nel promettente allievo, il suo possibile successore. La vita di Baruch, tuttavia, fu turbata da una serie di eventi drammatici che, tra i diciassette e i ventun anni, ne mutarono il corso e lo costrinsero ad abbandonare gli studi. Una serie di rovesci commerciali compromisero la stabilità dell'impresa paterna e, nel volgere di poco tempo, Baruch, che aveva già perso la madre all'età di sei anni, vide la scomparsa del fratello maggiore Isaac, della sorella Miriam, della matrigna Esther, terza moglie del padre e, infine, dello stesso padre Michael. A questo punto la conduzione della traballante attività commerciale spettava proprio a Baruch e a suo fratello Gabriel. Fu probabilmente in questo periodo, quando per la conduzione dei suoi

affari si aggirava tra i notabili, i commercianti, i marinai e i finanzieri di Amsterdam, che egli conobbe da vicino la fervida attività culturale che animava la città oltre le mura della scuola ebraica.

Amsterdam, infatti, abbondava di librerie che offrivano le ultime novità editoriali nei campi più disparati del sapere, luoghi dove le persone colte si passavano di mano in mano opere dal contenuto spesso eterodosso. Si trattava di libri in cui si discuteva di politica e di religione in modo così disinvolto che i benpensanti avvertivano non solo l'odore del tabacco e del caffè, consumati in gran quantità nel corso di questi sodalizi intellettuali, ma un ben più inquietante odore di zolfo. Fu in queste circostanze che Spinoza fece la conoscenza di Frans van den Enden, un mercante di libri che era anche medico, latinista, cultore di teatro e autore di scritti licenziosi nonché, stando alle testimonianze, fautore del libero amore in morale e della democrazia radicale in politica e, per completare il quadro, convinto assertore dell'ateismo. Uno degli aspetti più interessanti di questa originale personalità furono anche le idee pedagogiche che egli praticò nell'educazione dei suoi figli. Ne fu un esempio Clara Maria, una delle poche ragazze che, all'epoca, non solo era in grado di padroneggiare con sicurezza il latino, ma poteva vantare una conoscenza profonda della pittura, del teatro e della musica. Dotata di una singolare intelligenza che doveva renderla particolarmente affascinante, Clara Maria fu forse in grado di far vibrare nel cuore del futuro campione del razionalismo le corde della passione amorosa. Il sodalizio con van den Enden dovette anche ravvivare il fuoco che, nell'animo di Spinoza, lo spingeva ad interessarsi delle questioni culturali più controverse. Il giovane studioso era attratto dalle nuove scoperte scientifiche e, soprattutto, dalle questioni sollevate dalla filosofia cartesiana. Forse egli avrà, talvolta, intravisto Cartesio lungo i canali di Amsterdam e chissà quali domande avranno attraversato la sua mente scrutando il volto

del celebre studioso assorto nei suoi pensieri.

La riflessione di Cartesio e l'esempio di van den Enden avevano profondamente segnato Spinoza. Il criterio di non ammettere nessuna verità in mancanza di ragioni più che valide per ritenerla tale doveva già far parte del suo atteggiamento intellettuale. Spinoza era ormai molto scettico nei confronti di tutta la tradizione ebraica appresa negli anni di scuola e si stavano profilando le ragioni del dissidio con la Sinagoga che si concluderà con la sua espulsione dalla comunità. Voci a proposito delle sue idee eterodosse circa la mortalità dell'anima e la realtà corporea di Dio, desunte proprio dall'attenta lettura del testo biblico, dovevano già essere molto diffuse quando Spinoza venne convocato dal Consiglio degli anziani per render conto della loro fondatezza. In questa occasione avvenne un drammatico confronto tra Morteira e il suo antico discepolo: la franchezza di Spinoza, che non volle rinnegare nessuna delle opinioni, ritenute eterodosse, a lui attribuite, fu all'origine della terribile scomuni-

ca che lo allontanò per sempre dalla comunità dove era nato e cresciuto. Presa alla lettera essa costituiva un vero e proprio atto di morte civile: nessuno, tra i fedeli, poteva più avere rapporti con lui ed era vietato, persino, rivolgergli la parola. La sua attività commerciale, già in precarie condizioni, riceveva così un colpo mortale e Spinoza si trovava di fronte al problema di guadagnarsi da vivere privo, ormai, di quelle relazioni sociali che sono sempre indispensabili per chi fa parte di una minoranza. La sua situazione, infatti, era particolarmente delicata perché, pur espulso dalla sua comunità, agli occhi dei cristiani restava sempre un ebreo, membro, di una minoranza tollerata, ma non amata. Le sue idee, inoltre, non avrebbero riscosso maggior successo tra i teologi cristiani, cattolici o protestanti, di quanto ne avevano ottenuto tra i rabbini. Spinoza si trovò così costretto ad una sorta di esilio interno, protetto dal clima di relativa libertà e di tolleranza di cui poteva godere in Olanda, ma consapevole, proprio a causa dell'ambiguità del suo status, dei

limiti e della fragilità di questa condizione. Questa esperienza lo avrebbe spinto a riflettere profondamente sui problemi dell'etica e della politica fino a formulare una straordinaria interpretazione del mondo e dell'uomo. Ma il momento imponeva altre priorità: emarginato e in precarie condizioni finanziarie, Spinoza aveva bisogno di trovarsi un'occupazione per vivere. In questo senso egli fu fedele alla tradizione ebraica secondo la quale tutti, anche gli studiosi, dovevano apprendere un mestiere. Fu così che il fine conoscitore delle Scritture apprese come molare e costruire le lenti per cannocchiali, microscopi e telescopi ed imparò a padroneggiare una tecnologia di avanguardia in grado di fornire un valido aiuto alla scienza sperimentale che costituiva la grande novità della cultura del tempo. Scelse, quindi, di allontanarsi da Amsterdam, in parte perché ancora osteggiato dalla comunità ebraica, ma anche per cercare la quiete necessaria per poter riflettere in pace e per mettere su carta i pensieri che si affollavano nella sua mente. Sebbene Spinoza avesse

personaggi



Cerimonia vicino alle antenne del Cerro Inarwa. Fotografia di Amado Villafañá Chaparro

scelto di vivere appartato, la sua fama e quella dei suoi scritti, letti e apprezzati da una cerchia di persone fidate, iniziava a crescere: i dotti di tutta Europa erano attratti dalle idee di questa singolare personalità di filosofo artigiano realizzatore, per altro, di lenti di eccezionale qualità. Per Spinoza era giunto il momento di trarre un primo bilancio dalle esperienze occorse nel recente passato. Forse, una traccia delle sue riflessioni autobiografiche traspare dalle prime righe del *Tractatus de intellectus emendatione*, opera cui aveva messo mano all'indomani della cacciata dalla comunità ebraica: *Dopo che l'esperienza mi ha insegnato che tutte le cose che frequentemente avvengono nella vita quotidiana sono vane e futili [...] io decisi di ricercare infine se esistesse qualcosa che fosse il vero bene, [...] se insomma esistesse qualcosa, trovata e raggiunta la quale, io potessi godere di una continua, suprema e perenne felicità.*

Era la ricerca di una vera e propria vita della mente, la via per approdare a quella perfetta e compiuta felici-

tà che resiste ad ogni turbamento a cui il saggio può opporre la sua imperturbabile tranquillità. La rinuncia alle vanità del mondo, tra le quali Spinoza annoverava la ricerca della ricchezza, delle cariche pubbliche e del piacere sensuale, non deve, però, essere confusa con una visione della vita improntata ad un rigido ascetismo. La posizione di Spinoza, infatti, era ben più complessa. Nel suo capolavoro, *l'Ethica more geometrico demonstrata*, scriveva infatti: *... un vero saggio è chi si ristora e si rinfresca con cibi e bevande piacevoli, e anche con profumi, con la dolce bellezza delle piante che crescono, con il vestitiario, con la musica, con svariate attività fisiche, con gli spettacoli teatrali e altre cose simili [...]. Il corpo umano, infatti, è composto da numerose parti di diversa natura, che continuamente necessitano di nutrimento fresco e vario, in modo che l'intero organismo sia equamente capace di compiere tutte le azioni che discendono necessariamente dalla sua natura, e affinché, di conseguenza, la mente possa essere, al pari di altre parti, capace*

di comprendere molte cose simultaneamente. La cura del corpo, quindi, era al servizio del corretto funzionamento della mente. La vita di Spinoza, dopo l'espulsione dalla comunità ebraica, non presentò avvenimenti degni di nota e trascorse dedita alla riflessione filosofica e alla composizione di opere rimaste per lo più inedite. Non viaggiò mai all'estero e cambiò casa poche volte: nel 1656 si trasferì a Rijnsburg, nei pressi di Leida, e nel 1663 a Voorburg, vicino all'Aja dove finì per stabilirsi nel 1670. Non bisogna pensare, però, che egli menasse la vita di un solitario al riparo da ogni contatto con i suoi simili. Al contrario, tutte le testimonianze concordano nel riconoscere il suo carattere amabile e la sua brillante conversazione, doti confermate dalle tante personalità che gli furono amiche con le quali il filosofo intrattenne una fitta corrispondenza che costituisce una parte non trascurabile della sua opera. Spinoza era profondamente convinto che l'uomo potesse raggiungere una conoscenza compiuta della realtà per mezzo dell'emendazione,



Cerimonia vicino alle antenne del Cerro Inarwa. Fotografia di Amado Villafañá Chaparro

ciò della rigorosa correzione, del proprio intelletto. Fu proprio questa la ragione che lo spinse a privilegiare uno stile letterario improntato all'esempio della matematica. Sebbene questa disciplina avesse costituito un valido modello anche per gli scritti di Cartesio e di Hobbes, Spinoza portò alle estreme conseguenze la necessità di rigore condivisa dai filosofi dell'epoca. Il frutto della sua riflessione fu un modello espositivo che, a partire da assiomi, postulati e definizioni, giungeva “secondo l'ordine geometrico” ad una serie di proposizioni sostenute da rigorose dimostrazioni e in grado di dedurre ogni conclusione esclusivamente da quanto era già stato dimostrato in precedenza. In altre parole, in un'epoca in cui l'unica geometria ammessa era quella di Euclide, Spinoza applicò il metodo che il matematico alessandrino aveva impiegato per definire le proprietà dello spazio all'indagine metafisica e morale.

Secondo Spinoza il mondo era riconducibile a Dio che costituiva l'unica sostanza con infiniti attributi. Tra di essi gli esseri umani possono conoscere solo quelli di cui sono partecipi come, ad esempio, il pensiero e l'estensione che, secondo Cartesio, costituivano due qualità separate e distinte. *Per Dio*, scriveva Spinoza *intendo l'ente assolutamente infinito, cioè, la sostanza che consta di infiniti attributi, ciascuno dei quali esprime l'essenza eterna ed infinita* e così spiegava: *...le cose particolari non sono altro se non affezioni degli attributi di Dio, ossia modi mediante i quali gli attributi di Dio sono espressi in maniera certa e determinata*. Partendo da queste premesse, l'idea spinoziana di Dio risultava incompatibile non soltanto con qualsiasi idea di divinità espressa dalle diverse tradizioni religiose, ma anche con qualsiasi visione finalistica del mondo. Dio solo, infatti, era causa libera di se stesso e non conosceva altra necessità all'infuori della propria stessa natura. Considerato, quindi, che l'intera realtà era riconducibile ad un'unica sostanza, Dio, ogni cosa che ne derivava costituiva la stessa realtà osservata da un punto di vista diverso. In altre parole Dio, come si trova scritto nell'*Ethica*, è *causa immanente, e non transitiva, di tutte le cose*. Dio e la natura, in

altre parole, finivano per coincidere. Le leggi che regolano la natura sono, quindi, rigorosamente necessarie, ma la loro ineluttabilità sfugge al senso comune degli esseri umani che, impreciso e confuso, fa balenare di fronte ai loro occhi il miraggio del finalismo e della libertà metafisica. Il finalismo in particolare era profondamente avversato da Spinoza perché, in fondo, era un modo per descrivere Dio come un essere imperfetto o incompleto dato che aveva dei disegni da perseguire negli esseri umani o nella natura. La riflessione di Spinoza conduceva ad importanti conseguenze anche sul piano etico. L'uomo il cui orizzonte mentale restava racchiuso in una visione limitata della realtà era condannato a subire passivamente le passioni che lo animavano. Coloro, però, che seguendo i suoi ragionamenti, consideravano la vita umana *sub specie aeternitatis*, avevano ben chiaro che ogni turbamento dell'animo altro non era che il frutto di una concatenazione necessaria che derivava, in ultima istanza, da Dio. Scriveva, infatti, Spinoza: *Per quanto noi possiamo comprendere, non possiamo desiderare niente di diverso da ciò che deve essere, e possiamo trovare appagamento soltanto nella verità*. In questo senso, la ragione costituiva uno strumento prezioso non tanto per trascendere le passioni, come avrebbe indicato un certo moralismo tradizionale, ma per conoscerne la natura più profonda e, di conseguenza, non lasciarsene travolgere mantenendo, al contrario, la tranquillità dell'animo. In questo senso, il punto di approdo dell'etica spinoziana era costituito dall'*amor intellectualis Dei*, un amore completamente disinteressato che costituiva un premio in se stesso senza nessuna aspettativa di ricevere qualcosa in cambio. Scriveva, infatti, Spinoza: *Colui che ama Dio non può pensare che Dio, in cambio, debba amarlo a sua volta*. È un'idea che offre un'altissima vertigine intellettuale perché ricongiunge Dio al mondo e lascia intravedere, come scriveva Jorge Luis Borges, la forma più generosa di amore *...l'amore che non chiede di essere amato*.

È questa consapevolezza dal carattere spiccatamente panteistico, secondo una prospettiva in cui convergono razionalismo e misticismo,

che permette all'uomo di raggiungere la “beatitudine”, la massima espressione della virtù. Mentre era intento alla composizione dell'*Ethica*, Spinoza decise, nel 1670, di dare alle stampe in modo anonimo, i suoi pensieri attorno alla teologia e alla politica. Diverse ragioni lo spinsero a pubblicare il *Tractatus theologico-politicus*: la necessità di confutare i pregiudizi dei teologi, la volontà di controbattere alle accuse di coloro che lo tacciavano di sostenere una forma volgare di ateismo, il desiderio di difendere la libertà di filosofare dall'invadenza degli ecclesiastici. Il libro suscitò immediatamente feroci reazioni polemiche. Un sinodo riunito nel luglio di quell'anno riteneva che fosse *il libro più vile e sacrilego che mai fosse apparso al mondo*, un critico che attribuiva a Satana in persona la stesura di quelle pagine non aveva dubbi che si trattava di *“un libro forgiato all'inferno*.

Sebbene il nome dell'autore non fosse indicato, ben pochi ebbero dubbi sulla sua identità. Quali erano le ragioni di questo nuovo scandalo? Il libro era di un'audacia straordinaria rispetto ai tempi, perché si proponeva di offrire una lettura delle Sacre scritture radicalmente laica ed improntata all'analisi storica. In modo particolare Spinoza poneva l'accento sulle contraddizioni contenute nel testo della Bibbia, ne negava l'ispirazione divina e rifiutava il ruolo di popolo eletto agli ebrei, respingeva la realtà dei miracoli, equivoci generati dall'ignoranza delle leggi naturali, e non esitava ad indicare l'uso della religione come *instrumentum regni*. Quest'ultima, secondo Spinoza, altro non era che un utile espediente per controllare i fedeli: *...il supremo mistero del dispotismo, il suo puntello e sostegno, consiste nel tenere gli uomini in uno stato di inganno, e sotto il pretestuoso nome di religione dissimulare il timore mediante il quale essi devono essere tenuti a bada, cosicché combatteranno per il proprio asservimento come se combattessero per la propria salvezza*. Erano parole che destavano scalpore anche nella Repubblica delle Province unite.

A rendere ancora più grave lo scandalo, il libro aggiungeva alle critiche radicali nei confronti della Bibbia, considerazioni altrettanto rivoluzionarie di carattere politico. Secondo

Spinoza, così come per altri scrittori politici dell'epoca, la società umana aveva avuto origine dall'uscita da un ipotetico stato di natura caratterizzato da una condizione di perenne insicurezza. Il passaggio alla società civilizzata, secondo le tesi esposte nelle pagine del libro, non aveva comportato la rinuncia ai diritti individuali di cui ognuno era libero di disporre prima del costituirsi della vita civile. La nuova condizione, al contrario, avrebbe dovuto tutelare il grado di libertà maggiore per tutti. *Tutto ciò, scriveva Spinoza, [...] che ciascuno, considerato sotto il solo potere della natura, giudica a sé utile [...] gli è lecito perseguirlo di pieno diritto naturale [...].*

Per questa ragione egli indicava nella democrazia la forma politica migliore, in quanto proprio la democrazia sembrava rispecchiare più fedelmente la libertà originaria propria di ogni essere umano. Secondo Spinoza, il governo democratico è *[...] il più naturale e il più conforme alla libertà che la natura consente ciascuno. In esso, infatti, nessuno trasferisce ad altri il proprio naturale diritto in modo così definitivo da non essere poi più consultato; ma lo deferisce alla parte maggiore dell'intera società, di cui egli è un membro.* In questo senso nessuno stato poteva impedire la libertà di pensiero e di espressione che costituiscono la linfa vitale di cui si dovrebbe nutrire ogni governo che ha a cuore la libertà del popolo. Si trattava di una condanna senza appello dell'assolutismo politico fondato sul diritto divino dei monarchi che stava diventando la forma politica egemone nell'Europa del tempo. La politica privata di qualsiasi fondamento religioso, la prospettiva radicalmente laica, l'elogio della democrazia quale superiore forma di governo erano le ragioni dello scandalo sollevato dal libro frutto, secondo i teologi che scorrevano inorriditi le sue pagine, di una delle più abili strategie messe in atto dal demonio per propagare l'ateismo e diffondere idee sediziose. Il desiderio di quiete e di indipendenza di pensiero spinsero Spinoza a declinare l'offerta di una cattedra presso l'università di Heidelberg. Egli preferiva dedicarsi con calma alle sue riflessioni e alla revisione del testo dell'*Ethica* in vista della sua pubblicazione. Proprio mentre si dedicava

a questo compito, però, Spinoza morì improvvisamente, quanto prematuramente, all'età di quarantatré anni, il 21 febbraio 1677, forse a causa della tisi da cui doveva essere affetto da anni. Tutte le opere rimaste inedite furono spedite ad Amsterdam dall'amico Van der Spuyck e videro la luce verso la fine dello stesso anno con il titolo di *Opera posthuma* di BdS, acronimo che confermava, finalmente, il nome dell'autore tanto esecrato dai teologi, ma anche tanto amato da un'ampia cerchia di ammiratori. La figura di Spinoza alimentò ben presto l'immagine dell'ateo virtuoso, il vessillo dei libertini dell'epoca che contestavano la pretesa delle autorità ecclesiastiche di detenere il monopolio della moralità. Così troviamo scritto in una testimonianza anonima: *Questo suggerisco agli spiriti forti: di seguire a tal punto le sue massime e i suoi insegnamenti da averli sempre presenti per poterli usare come regola delle loro azioni [...] Baruch Spinoza vivrà nel ricordo dei veri sapienti e nei loro scritti, che sono il tempio dell'immortalità.* In questa prospettiva, nel corso del XVIII, Spinoza diventò l'autore prediletto dai sostenitori di un illuminismo radicale, fautore di un profondo rinnovamento sociale e culturale. Curiosamente, proprio mentre il Secolo dei Lumi volgeva al termine fra gli ardori rivoluzionari, la figura di Spinoza conobbe una nuova fortuna che ne rovesciò l'immagine tramandata dai contemporanei.

Dopo la riscoperta da parte di Lessing dei suoi scritti postumi, Spinoza divenne per il poeta Novalis l'uomo "ebbro di Dio", un sognatore solitario, quasi un precursore della sensibilità romantica, la cui immagine eclissò quella dell'ateo radicale e del politico democratico che aveva così tanto scandalizzato gli uomini del suo tempo. Cosa resta, ai nostri giorni, dell'opera di Spinoza? Placate ormai da tempo le dispute teologiche che avevano animato il XVII secolo, Spinoza rimane un pensatore di grande attualità per la sua risoluta fiducia nella possibilità, da parte dell'uomo, di intendere la complessa trama del mondo perché, nella sua prospettiva, non esistono misteri al di là della comprensione umana. In modo analogo, il suo pensiero fondato sulla convinzione che è possibile trovare la felicità in questo mondo può costituire una valida soluzione alle inquietudini del nostro tempo, sospeso tra le sirene del nichilismo e l'inquietante ritorno del radicalismo religioso. Spinoza, con il suo enigmatico sorriso, sta infatti a ricordarci che l'unico fondamento della vita morale è un'etica totalmente laica in grado di affrontare con rigore i problemi dell'esistenza perché, come scriveva nelle pagine del suo capolavoro: *L'uomo libero non pensa a nessuna cosa meno che alla morte e la sua sapienza non è meditazione della morte, ma della vita.*

Tiziano Moretti



Saluto arhuaco e cerimonia del "pagamento". Fotografia di Angel Vicente Villafaña

Istituto materiali e costruzioni della SUPSI

Da 50 anni strumento didattico di rilievo

Il 17 novembre dell'anno scorso si sono festeggiati i 50 anni dell'Istituto materiali e costruzioni della SUPSI.

Quale ex docente di tecnologia dei materiali, che per più di sette lustri ha avuto il privilegio di insegnare facendo capo all'Istituto materiali e costruzioni (IMC), ho accolto con grande piacere l'invito a dire due parole sulle sue radici storiche e sulla sua importanza quale strumento didattico. Doveroso pertanto dedicare qualche riga a questo evento riproponendo alcune riflessioni che ho potuto condividere con chi era presente alla cerimonia organizzata per l'occasione presso l'aula magna della SUPSI di Treviso. Cerimonia alla quale sono stati invitati a esprimersi parecchi relatori di spicco provenienti da varie istituzioni (EMPA-ETH-EPFL-SUPSI-Cantone)¹.

L'IMC possiamo immaginarlo come uno dei tanti rami dell'albero, rigoglioso e prolifico, costituito dalla Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI). Albero che affonda le proprie radici storiche a oltre un secolo fa quando viene istituito, grazie a Carlo Cattaneo, il primo liceo cantonale con il corso di architettura che nel 1915 viene sostituito dalla Scuola dei capimastri. È poi del 1950 la nascita della Scuola tecnica cantonale superiore che nel 1963, con la nuova legge federale sulla formazione professionale, diventa Scuola tecnica superiore (STS) parificata agli altri Tecnicum della Svizzera.

La STS nasce dunque nel 1963 con le sezioni di ingegneria civile e architettura e si sviluppa poi con l'aggiunta delle sezioni di informatica nel 1986 e di elettronica nel 1993. Nel 1997 le quattro sezioni della STS vengono integrate nella neonata SUPSI.

Tra le radici storiche dell'IMC la nascita della STS è quella più significativa in quanto l'impulso risolutore, che ha portato alla sua realizzazione (allora venne denominato Istituto cantonale tecnico sperimentale), è venuto dalla nuova Legge federale sulla formazione professionale del 1963 che subordinava il riconoscimento federale delle STS attive in Svizzera alla presenza di un laboratorio. Laboratorio che per la STS viene concepito il 7 aprile 1964 quando il nostro Gran Consiglio approva i progetti, i preventivi e lo stanziamento di un credito di 5,6

milioni di franchi per la sua costruzione (5.6 milioni nel 1967 corrispondono, considerando il rincaro dei costi della costruzione, a ca. 18 milioni nel 2016). Il messaggio governativo precisava che «il laboratorio servirà agli allievi, in prima linea, per perfezionare la conoscenza in quelle caratteristiche tecnologiche di tutti i materiali che possono trovare impiego nelle costruzioni...». Lo dirigerà per 30 anni il Dr. Marzio Martinola.

Diversi i cambiamenti di denominazione subiti dal laboratorio nei suoi 50 anni di vita. Nel 1997, con la nascita della Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI), l'ICTS viene integrato, quale Laboratorio tecnico sperimentale (LTS), nel Dipartimento Ambiente Costruzioni e Design (DACD) della SUPSI. Nel 2008 il laboratorio viene promosso al rango di Istituto e denominato Istituto Materiali e Costruzioni (IMC). Considerevole l'aumento di collaboratori nel tempo; da 5 all'inizio ai 30 odierni.

Molti gli aspetti che hanno influenzato lo sviluppo dell'IMC; aspetti che rispecchiano pure il cambiamento subito in questi 50 anni dal nostro Cantone. Tra questi ricordo le industrie che in Ticino producevano materiale da costruzione e che hanno trovato nell'Istituto (che qualcuno definì la nostra piccola EMPA²) un valido consulente: l'industria ticinese dei laterizi di Balerna (1922-1979), la Saceba di Morbio inferiore (1961-1981) e la Monteforno di Bodio (1946-1994). Per l'insegnamento della mia disciplina, la tecnologia dei materiali, esse costituivano un importante e interessante strumento didattico per conoscere i processi produttivi con regolari visite guidate. Altri innumerevoli aspetti hanno caratterizzato il cambiamento del nostro mondo nei dieci lustri scorsi influenzando marcatamente lo sviluppo dell'IMC. Permane però l'importanza dell'IMC quale strumento didattico al servizio della formazione degli architetti e ingegneri SUPSI. Il mandato che viene assegnato attualmente all'IMC parla infatti di contributo “ad assolvere i mandati istituzionali della SUPSI: la formazione di base, la formazione continua, la ricerca applicata e le prestazioni di servizio³”. Penso si possa affermare che la funzione dell'ICTS

nel 1966 quale strumento didattico al servizio della STS era evidente e prevalente mentre attualmente la funzione dell'IMC quale strumento didattico rimane ma non prevale sugli altri mandati istituzionali. Come per la STS anche alla SUPSI comunque sia i ricercatori sia i collaboratori tecnici sono chiamati a insegnare all'interno del bachelor di ingegneria civile e architettura. A tutto vantaggio del costante aggiornamento dei contenuti dell'insegnamento.

Una conferma dell'importanza che l'IMC può assumere quale strumento didattico la troviamo pure nell'aforisma di Confucio che già 5 secoli prima di Cristo asseriva «Parlami e mi dimenticherò, mostrami e forse ricorderò, coinvolgimi e comprenderò». Aforisma che trova nei metodi adottati per l'insegnamento della tecnologia dei materiali presso l'IMC una sua interessante applicazione. In particolar modo quando, oltre ai metodi tradizionalmente utilizzati per l'insegnamento della tecnologia dei materiali (lezioni in classe, ricerca personale e di gruppo, progetti coordinati, visite a industrie e apporto di uno specialista), si utilizzano le dimostrazioni ed esercitazioni di laboratorio.

Nelle dimostrazioni di laboratorio l'approfondimento della conoscenza dei materiali avviene mostrando e illustrando agli studenti il comportamento di materiali e strutture, le modalità d'indagine e i risultati ottenuti. Esse richiedono molto tempo per la loro preparazione, ma si possono svolgere anche davanti a un numero elevato di studenti. Al riguardo si sta affermando la tendenza di proporre dei filmati. Gli studenti assistono, prendono nota ma non sono coinvolti direttamente. Secondo Confucio, e l'esperienza fatta lo conferma, gli studenti forse ricorderanno. La comprensione richiederà un ulteriore momento di approfondimento.

Nelle esercitazioni di laboratorio si adotta la filosofia didattica dell'apprendimento attivo e gli studenti vengono coinvolti direttamente in prima persona. Ovviamente ciò è possibile unicamente investendo molto tempo per la preparazione accurata dell'esercitazione e lavorando individualmente o in piccoli gruppi. Per quanto attiene all'efficacia dell'attività didattica svolta, le esercitazioni di laboratorio, coinvolgendo in prima persona

gli studenti, sono senz'altro quelle che permettono il raggiungimento dei risultati migliori.

Interessante è anche considerare il rapporto tra l'attività didattica svolta presso l'IMC e i tre livelli formativi del sapere, cioè il sapere, il saper fare e il saper essere, con i loro contenuti pedagogici. È indubbio che il «saper fare» presso la SUPSI assume un ruolo centrale.

Di regola il sapere, che deve promuovere la conoscenza presso l'IMC, lo coltiviamo nelle lezioni nell'aula scolastica e nella ricerca personale o di gruppo grazie anche all'ausilio della Biblioteca annessa al DACD e del Centro di documentazione dei materiali che costituiscono anch'essi degli ausili didattici importanti. La conoscenza quale valore in sé e priva pertanto dell'immediato utilizzo professionale non è sempre facilmente veicolabile nell'insegnamento presso la SUPSI, ma non solo. Proprio per questo merita la massima considerazione e attenzione. Infatti la domanda “ma a cosa serve?” è purtroppo spesso presente e talvolta giustifica scelte che mortificano il piacere per “l'utilità dell'inutile”⁴.

Il “saper fare”, nella disciplina Tecnologia dei materiali, lo coltiviamo nelle dimostrazioni ed esercitazioni di laboratorio succitate e nel progetto coordinato, “strumento didattico che permette di esercitare e coniugare in

modo interdisciplinare saperi teorici e competenze operative”⁵. Le esercitazioni di laboratorio favoriscono l'acquisizione di un atteggiamento improntato alla curiosità, all'approfondimento, alla sperimentazione e al rigore scientifico la cui valenza educativa non può che favorire il “saper essere”.

Pensando al futuro che attende l'IMC sappiamo che la sua stagione a Trevano sta per terminare. Verrà trasferito a Mendrisio con tutto il Dipartimento ambiente, costruzioni e design nell'estate del 2019 per iniziare l'anno accademico 2019/2020 nella nuova sede. Sono previste strette collaborazioni con l'Accademia di Mendrisio volte a sfruttare le complementarità delle due istituzioni. Certamente in questo nuovo contesto, con al suo fianco un'Accademia dalla forte valenza internazionale, l'IMC potrà giocare un ruolo importante nello sviluppo di una “cultura della costruzione” consona alle attuali impellenti esigenze territoriali e ambientali che caratterizzano il nostro tempo. Esigenze in riferimento alle quali le proprietà e il comportamento dei materiali e degli elementi utilizzati nel processo costruttivo assumono un ruolo molto importante; basti pensare ad aspetti quali la durabilità, il ripristino, il riciclaggio e lo smaltimento del costruito.

Per quanto attiene alla funzione futura dell'IMC quale strumento didattico

non posso che riproporre l'auspicio con il quale, il 17 novembre scorso, ho terminato il mio intervento. “Nella formazione dei nostri giovani tutti i livelli formativi del sapere - dal “sapere”, al “saper fare” e al “saper essere” - devono potersi integrare, coniugare e arricchire vicendevolmente e devono godere, di pari considerazione e dignità. Marco Fabio Quintiliano molti secoli fa affermava che “i giovani non sono vasi da riempire ma fiaccole d'accendere”: l'auspicio è che l'IMC, che ha sempre dimostrato, restando in metafora, di saper fungere da fiammifero, mantenga e possibilmente rafforzi in futuro la sua funzione di strumento didattico di rilievo per l'insegnamento della tecnologia dei materiali da costruzione, nell'interesse della qualità della formazione dei nostri giovani, futuri architetti e ingegneri.”

Giuliano Frigeri

Note

¹ <http://bit.ly/2pcDY2z>. Accesso 30 aprile 2017

² EMPA, Laboratorio federale di prova dei materiali e di ricerca, Dübendorf

³ <http://www.supsi.ch/imc/istituto.html>. Accesso 30 aprile 2017

⁴ Nuccio Ordine, *L'utilità dell'inutile*, Milano, Bompiani, 2013

⁵ SUPSI-DACD-Bachelor, Modalità di studio, <http://bit.ly/2pTmdUu>. Accesso 30 aprile 2017

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

AL RISTORANTE

Ecco il menù di un ristorante ... particolare!

- Polenta fr. 13.-
- Bistecca fr. 14.-
- Ravioli fr. 15.-

- Insalata fr. 16.-
- Affettato fr. 17.-
- Gnocchi fr. ??

Ebbene, quanto costeranno gli gnocchi in quel ristorante?

**Anagramma diviso (6/4 = 10)
CI VUOLE OLIO**

Xxxxxx la porta d'entrata mentre la spinge un xxxx, siam alla chiesa Xxxxxxxxxx nella turrita capitale.

**Scarto iniziale (7/6)
CI VUOLE POCO**

Salivo con la funivia da Arvigo verso Xxxxxxx. Il cielo era ancor fosco quando un po' d'allegria lo portò trafiggendo il bosco, di sole un solitario xxxxxx.

Soluzioni del n° 1-2 / 2017

Se agli elementi all'interno del recinto si cambia la lettera finale “o” con “a” si ottengono ancora parole di senso compiuto.

AL RISTORANTE

Costerà franchi 10.50, perché ogni vocale del nome del “piatto” proposto vale due franchi, mentre ogni consonante vale franchi 1.50.

O,U,E -> 2 x 3 = 6;

F,N,D -> 1.50 x 3 = 4,50

Anagramma (7/7)

AUTUNNO SOSPESO

Marrone – Mornera

Anagramma diviso (11 = 6/5)

UNA FESTA, UNA FETTA

Castelrotto = scelto/torta

supsi giochi

LA FACCIA GIUSTA

Racconto storie da trentatré anni. È la cosa più bella che so fare. No! So anche cantare e ascoltare gli altri. Sono le uniche armi che ho per cambiare il mondo. E le uso tantissimo. A volte mi capita, nello stesso mese, di andare a raccontare storie in un Asilo Nido, in una Scuola dell'Infanzia, in una Scuola Elementare, in una Scuola Media, alla SUPSI e in una Casa per Anziani. Da zero a cento.

Ho un programma diverso per ogni età e, nel corso degli anni, mi sono letteralmente innamorata di alcune storie che racconto spesso: “L'uccel belverde”, “La leggenda del Principe Orso”, “Il viaggio di Cinello”, “L'incantesimo della lupa” ...

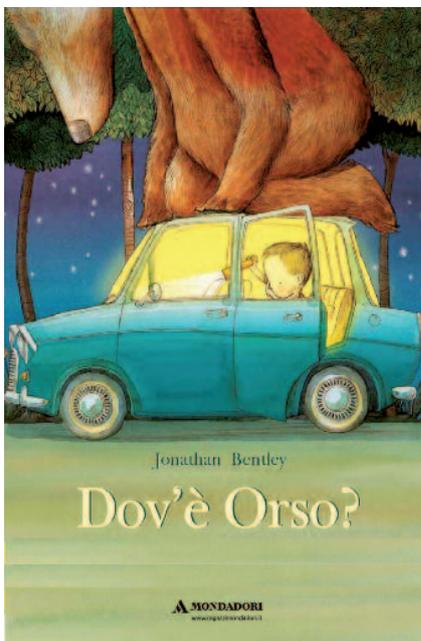
Prima di iniziare controllo che tutti siano comodi e che non ci sia nessuna fonte di disturbo o di ansia. Poi, con calma, guardo un attimo i miei ascoltatori e inizio a raccontare. Tutti, dai più piccoli ai più grandi, quando ascoltano mi guardano con uno sguardo che non vede solo me, ma anche un castello, una strega, un drago, un lupo... E tutti sono pronti a fare un sospiro di sollievo o uno sguardo spaventato o un sorriso di piacere. Insomma: tutti fanno LA FACCIA GIUSTA.

Valeria Nidola

Jonathan Bentley, DOV'È ORSO?, Mondadori

Nel libro c'è un bambino che vorrebbe andare a dormire ma non trova più il suo orso. Lo cerca dappertutto: sotto il divano, nei cassetti, sull'altalena, dentro l'automobile, in bagno, sullo scaffale dei giocattoli... Ma orso non c'è. Il bambino è disperato e grida: “DOV'È ORSOOOOO!” con i piccoli pugni chiusi stretti per la rabbia. Il lettore vorrebbe aiutarlo, vorrebbe dirgli: “Guarda bene! Io vedo un orso in ogni pagina!” Ma ... la storia finisce con una divertente sorpresa.

(per 3/4 anni)



Barroux, BENVENUTI, Edizioni Clichy

La storia inizia in mezzo ai ghiacci. Ci sono quattro orsi polari: uno pesca, uno legge, uno pensa e il quarto guarda lontano con i piedi a mollo. All'improvviso si sente un forte CRACK! e un grande lastrone di ghiaccio con sopra tre orsi si stacca e si allontana velocemente. I tre orsi sono spaventatissimi: la zattera di ghiaccio sulla quale stanno navigando inizia piano piano a rimpicciolirsi! Finalmente vedono una spiaggia dove ci sono tre mucche: “Ciao, mucche! Stiamo cercando una nuova casa.



Possiamo vivere qui con voi, per favore? Veniamo da molto lontano e siamo spaventati e affamati!” Ma le mucche dicono che sono troppo pelosi, troppo alti e troppo orsi e non li lasciano attraccare. I tre orsi continuano a navigare e arrivano vicino a una terra abitata da un panda. Ma il panda dice che sono troppo... TROPPI e li caccia via. La lastra di ghiaccio sta diventando microscopica ma nessuno è gentile con loro! Finalmente trovano una spiaggia disabitata e si possono fermare e riposare. Dopo un po' arrivano tre scimmiette che chiedono aiuto. Hanno gli occhi colmi di paura. Come reagiranno i tre orsi? Il titolo del libro ve lo suggerisce...

(per 3/6 anni)

Sylvie Misslin / Amandine Piu, PRINCIPE AZZURRO... DOVE SEI?, IdeeAli

Carlotta e Beatrice sognano il Principe Azzurro. Giorno dopo giorno, dall'alto della torre reale, le due principessine aspettano il suo arrivo su un cavallo bianco. Una mattina Carlotta ne ha abbastanza: “Poiché il Principe Azzurro non arriva, andremo noi da lui!” Beatrice risponde: “Ci sto. Partiamo!” Ma... Quale sarà la strada che porta al castello del Principe Azzurro? A questo punto il lettore deve scegliere: “Seguo la strada che indica Carlotta o quella suggerita da Beatrice?” È un libro-gioco per bambine di 7/8 anni. Bello. Fresco. Nuovo. Alla fine di ogni pagina c'è una scelta da fare: una lettura attiva. Mi spiace che parli del Principe Azzurro perché i maschi diranno: “Bleah! Cose da femmine!” e non lo leggeranno mai. Invece si divertirebbero anche loro...

David Almond, MIO PAPÀ SA VOLARE!, Salani Editore

Lizzie è una brava bambina. Le piace andare a scuola e vorrebbe imparare tutto quello che c'è da

imparare. Anche il preside della scuola, che si chiama Signor Mentina, afferma che Lizzie è bravissima! Ma... la mamma di Lizzie è morta e il papà si comporta in modo strano. Così Lizzie si ritrova a dover curare il suo papà: “Papà! Stai su dritto! Fatti la barba! Vestiti! Va’ a prendere una boccata d’aria! Finisci di mangiare!” Il papà sembra impazzito: si è costruito un paio di ali con tantissime piume trovate in giardino, si è messo a mangiare lombrichi e insetti e gira per casa facendo CRA! CRA! e sbattendo le ali come un grosso uccello. “Domenica ci sarà LA GARA DEGLI UCCELLI UMANI e io voglio partecipare!” dice a Lizzie. In realtà tutti i concorrenti hanno ideato un mezzo di propulsione, l’unico che pensa di poter volare solo sbattendo le ali è il papà di Lizzie! Ma Lizzie ama il



suo papà e decide di accompagnarlo nella sua impresa un po’ folle ma anche coraggiosa e geniale.

(per 8/10 anni)

Louis Sachar , LA SCORCIATOIA, Piemme

La Woodridge Academy è una scuola privata che ospita duecentottantanove ragazzi dai cinque ai quattordici anni.

Tamaya fa la quinta elementare e, ogni tanto, a pranzo, si siede vicino ai ragazzi delle medie per sentire cosa dicono. A volte racconta



no di un eremita pazzo che vive nel bosco: “ Ha una barba lunghissima chiazata di sangue e, visto che è senza denti, ha dei lupi che masticano il suo cibo e glielo ridanno masticato.” A Tamaya piace sentire questi discorsi terrificanti! Tamaya ogni giorno è costretta a fare il percorso casa-scuola-casa con Marshall perché sua madre non vuole che vada in giro da sola. Marshall ha due anni più di Tamaya ma non è un ragazzo forte e prepotente come gli altri... Infatti il bullo della scuola, Chad Hilligas, lo minaccia e non lo perde mai di vista.

Un giorno il bullo dà un appuntamento a Marshall perché vuole picchiarlo. “Vieni, se hai il coraggio!” gli dice.

Allora Marshall decide di prendere una scorciatoia che passa attraverso il bosco e Tamaya è costretta a seguirlo. Ma nel bosco c’è un pericolo ben più grande di un vecchio eremita senza denti!

Un libro forte e avvincente come BUCHI NEL DESERTO, il libro più famoso di Louis Sachar.

(per 12/14 anni)

Alberto Pellai / Barbara Tamborini, AMMARE. VIENI CON ME A LAMPEDUSA, De Agostini

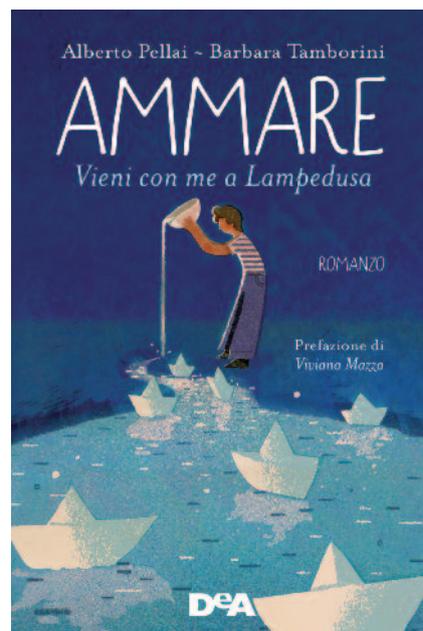
Mattia è un ragazzo timido e introverso. Ha una massa esagerata di riccioli sulla testa, si veste male e tiene sempre lo sguardo a terra. La sua docente di italiano propone un lavoro su un fatto di cronaca: il nau-

fragio di un barcone di migranti del 18 aprile 2015 nel canale di Sicilia che ha causato 58 morti, 700/900 dispersi e solo 28 superstiti.

Mattia e la sua unica amica Alice decidono di accettare la sfida. In realtà Mattia si appassiona così tanto a questo lavoro che, davanti ai compagni, fa una presentazione decisamente originale e, tornato a casa, decide che vuole fare qualcosa di importante: un progetto solo suo.

Crea il BLOG “Vieni con me a Lampedusa” firmandosi Franz e inizia uno sciopero della fame. Veramente un semi-sciopero della fame. Il blog ci mette un po’ a partire ma... alla fine ha 21’000 visitatori. Intanto a Mattia accadono molte cose a scuola, a casa e con la sua nuova amica Caterina.

Un libro per parlare di migranti ma anche di ragazzi adolescenti.



La giornalista e scrittrice Viviana Mazza conclude la sua introduzione a questo libro dicendo: “ ... e scoprirà una cosa meravigliosa: non sappiamo cosa c’è alla fine della strada, ma le avventure più belle ci succedono mentre siamo in cammino.”

(per 13/14 anni)

OSTRAISCO Valeria Nidola
libri per bambini e ragazzi Chi legge lo sa.
via la Santa 20 - CH-6962 Viganella - 091 970 28 41

libri

LAPOSTA 

GAB
CH-6830 CHIASSO
P.P. / Journal



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
In copertina: “Attraverso Mamancana (Páramo)”
Foto di Amado Villafaña Chaparro
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

c u l t u r a

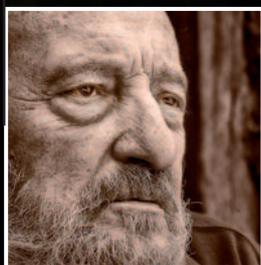
e d u c a z i o n e

s o c i e t à

VERIFICHE

Anno 48 - n.3 - giugno 2017

Grazie Leo



Minoranze etniche e
mondo globalizzato



Deus sive
natura



Istituto materiali e co-
struzioni della SUPSI

